



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno L. N. 37 - 22 ottobre 2026

Coerente col regime capitalista neofascista di Meloni, Mussolini in gonnella

APPROVATA LA NUOVA LEGGE ELETTORALE ACERBO FASCISTISSIMA

PAG. 2

OLTRE CENTOMILA ANTISIONISTI RIEMPIONO LE PIAZZE PER LA PALESTINA LIBERA "DAL FIUME AL MARE"

PAGG. 3-7



FIRENZE



MILANO

META SOSPENDE LA PAGINA NAZIONALE FACEBOOK DEL PMLI

per aver pubblicato un post sul 7 Ottobre e a sostegno di Hamas

IL DITTATORE FASCIOIMPERIALISTA AMERICANO ATTACCA ZELENSKY
E LA RESISTENZA UCRAINA

Trump vuole un governo fantoccio a Kiev e un'Ucraina assoggettata alla Russia

ZELENSKY: "SPETTA AGLI UCRAINI
SCEGLIERE IL PROPRIO LEADER"

PAG. 16

Intervento molto applaudito al Direttivo provinciale di Firenze della FISAC CGIL

CHIAVACCI ATTACCA IL GOVERNO NEOFASCISTA MELONI E SOLLECITA LA CGIL A IMPEGNARSI PER BUTTARLO GIÙ DALLA PIAZZA, SENZA CONFIDARE NELLE ELEZIONI POLITICHE

PAG. 9

LA CLASSE OPERAIA DELL'EX ILVA DI GENOVA IN LOTTA

ESPROPRIARE E NAZIONALIZZARE TUTTI I SITI EX ILVA

PAG. 8

Doccia fredda per i lavoratori Ericsson di Genova

SCIOLTA COME NEVE AL SOLE LA "PROMESSA"
DI MUSSOLINI IN GONNELLA DI AVER FATTO RITIRARE
LA MATTANZA DI POSTI DI LAVORO

PAG. 13

Contro il governo Meloni e la regione Sardegna

LAVORATRICI E LAVORATORI DELL'AUTO DI SASSARI SCIOPERANO PER DUE GIORNI CONSECUTIVI

PAG. 13

Non bisogna mai dimenticare che Scuderi è il Maestro e la guida insostituibile del PMLI La sua opera scientifica storica è incancellabile

FARE QUANTO HA DETTO IL FUTURO SEGRETARIO GENERALE DEL PMLI PASCA: RADICARE
IL PMLI IN TUTTA ITALIA PER FARNE UN GIGANTE ROSSO

di Luciano - Scandicci, pensionato operaio, simpatizzante del PMLI fin dal 1969

PAG. 10

COERENTE COL REGIME CAPITALISTA NEOFASCISTA DI MELONI, MUSSOLINI IN GONNELLA.

Approvata la nuova legge elettorale Acerbo fascistissima

Per responsabilità dei partiti parlamentari della “sinistra” borghese che non hanno avuto il coraggio di mobilitare la piazza per impedirlo

L'8 ottobre la Camera ha approvato in via definitiva la nuova legge elettorale Acerbo fascistissima. Quella cioè che Giorgia Meloni ha voluto cucirsi su misura per blindarsi al potere alle prossime elezioni politiche del 2027, ispirandosi direttamente alla legge super maggioritaria che permise al suo maestro Mussolini di stravincere le elezioni del 1924 e spianare la strada all'instaurazione della dittatura fascista.

Un'approvazione imposta da Mussolini in gonnella a colpi di voti di fiducia, a pochi mesi dalle elezioni e in barba alle veementi proteste che nel 2017 lei stessa aveva rivolto all'allora governo Gentiloni, che con lo stesso metodo unilaterale e con lo stesso voto di fiducia stava imponendo al parlamento l'attuale legge elettorale maggioritaria Rosatellum. Anzi, lei ha fatto ancor peggio, minacciando i parlamentari della sua maggioranza di non ricandidare gli eventuali traditori, nonché di sciogliere le Camere e andare subito alle elezioni anticipate, con la conseguente perdita del vitalizio per molti di loro, in caso di bocciatura della legge. E per non correre rischi ha perfino sguinzagliato i suoi fedelissimi nell'emulo di un ciclista che i deputati della maggioranza premessero il bottone del sì.

Il principio su cui si basano la vecchia e la nuova legge Acerbo è lo stesso: un proporzionale con un abnorme premio di maggioranza, che nel primo caso era dei due terzi dei seggi (66%) e scattava per il primo partito se otteneva almeno il 25% dei voti. Nel secondo caso il premio è di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato, ben un sesto del totale, che scatta per la coalizione di partiti vincente che ottiene almeno il 42% dei voti in entrambe le Camere, assegnandole così una maggioranza assoluta di circa il 57% dei seggi.

Obiettivo che i sondaggi danno alla portata della premier neofascista, e praticamente certo se si alleasse col partito di Vannacci. Una carta di riserva, questa, da giocare al momento opportuno se la situazione lo richiederà, stante la disponibilità ribadita anche in aula da Futuro nazionale con l'intervento del deputato fascista Ziello: “Io lo dico anche qui, visto che evidentemente gli appelli che ha fatto più volte il nostro leader (il generale fascista Vannacci, ndr) sono caduti nel vuoto: noi siamo pronti a un dialogo, perché per noi la priorità è non far tornare a guidare la Nazione i vari Bonelli, Fratoianni, Conte e Schlein della situazione”.

Il fine è la “stabilità” del regime capitalista neofascista

Non deve trarre in inganno l'apparente differenza numerica a vantaggio della vecchia legge Acerbo rispetto a quella meloniana: una soglia intorno al 40% era praticamente imposta dalla sentenza della Corte costituzionale che riformò l'Italicum di Renzi e Berlusconi (che nella prima versione prevedeva un quorum del 37% con premio di maggioranza del 55%), perché l'esigenza della “stabilità” dei governi non può essere conseguita a spese della rappresentanza, che è un principio cardine della Costituzione. Ma anche a prescindere da ciò, con il livello raggiunto oggi dall'astensionismo, è stato calcolato che la coalizione che ottenesse il 42% rappresenterebbe in realtà solo il 25% dell'elettorato, la stessa soglia della vecchia legge Acerbo.

E senza contare l'ulteriore diminuzione della rappresentanza causata dal taglio dei parlamentari e il conseguente allargamento dei collegi elettorali.

Quanto al premio di maggioranza, non arriva ai due terzi dei seggi come con la legge mussoliniana, ma grazie alla riduzione ad hoc delle circoscrizioni estero (da 4 a 2 per la Camera e una sola per il Senato), l'accordo del governo con gli autonomisti dell'Alto Adige e della Val D'Aosta (le sole circoscrizioni rimaste uninominali), e la redistribuzione dei voti “sprecati” delle liste che non superano la soglia di sbarramento del 3% (se questi fossero un numero consistente), è stato calcolato che la coalizione vincente potrebbe arrivare ad ottenere anche il 60% dei seggi: una maggioranza che consentirebbe a Giorgia Meloni, con qualche aiuto esterno come i voti del generale fascista Vannacci, o quelli di Calenda ecc. (anche se non entrassero direttamente nella sua coalizione), di eleggersi anche il presidente della Repubblica, la Corte costituzionale e le altre istituzioni di garanzia, e perfino di poter cambiare la Costituzione senza passare il vaglio del referendum popolare. E tutto questo anche per un solo voto in più del cosiddetto campo largo. Non per nulla il suo fedele tirapiedi, Donzelli, se n'è vantato in aula proclamando che con questa legge “il centrodestra vuole stabilire il principio che in Italia comanda chi prende un voto in più dagli italiani”. Questa è la “stabilità” che si vuol garantire al regime capitalista neofascista.

I trucchi per aggirare il vaglio di incostituzionalità

La premier neofascista sapeva bene che appena approvata la legge sarebbero partiti i ricorsi alla Consulta per questo e per gli altri numerosi profili di incostituzionalità della sua legge, e quindi ha dovuto truccarla qua e là per cercare di passare l'esame. Anche se ben difficilmente l'eventuale bocciatura arriverà prima delle elezioni, specie se Mussolini in gonnella riuscisse a convincere gli alleati ad anticiparle a primavere, magari in cambio dell'autonomia differenziata a Salvini e di qualche sostanzioso regalo a Mediaset.

Uno di questi trucchi è rappresentato dalle false preferenze, che dovrebbero bilanciare le liste coi capilista bloccati, scelti dalle segreterie dei partiti e che potranno candidarsi fino in cinque collegi. E per di più senza obbligo di genere, cioè di quote femminili, come almeno prevedeva col 60-40 il Rosatellum. Discriminazione antifemminile fatta per andare incontro ai vannacciani e che fece andare sotto il governo nella prima votazione alla Camera a luglio, ma che è stata riproposta e fatta ingoiare ora col voto di fiducia.

È vero che l'elettore può scegliere tre candidati tra gli altri sei per lista, con alternanza di genere (ma senza alternanza si può comunque esprimere una preferenza), ma questo diritto è solo teorico e ipocrita: intanto perché nei collegi con un solo seggio passerà comunque il capolista, anche se altri candidati hanno preso più voti di lui. E inoltre perché, secondo tutte le simulazioni, il congegno è tale che solo gli elettori dei due partiti maggiori, FdI e PD, potranno effettivamente eleggere candidati/e con le preferenze, mentre i partiti minori della coalizione potranno eleggere al massimo il capolista. E va da sé che la stragrande maggioranza saranno di genere maschile.



Un altro trucco per superare i ricorsi di incostituzionalità, riguarda il listone nazionale in cui ogni coalizione iscrive i 70 candidati alla Camera e i 35 al Senato, che saranno eletti in blocco con il superamento del 42% dei voti nazionali: ciò contrasta con la Costituzione perché essa stabilisce che i senatori debbono essere eletti su base regionale, e per tale motivo è stato trovato l'escamotage di iscrivere artificialmente i candidati del listone al Senato anche nei singoli collegi regionali, nonostante che la loro elezione dipenda invece dal voto nazionale.

Una legge fascistissima per “entrare nella terza repubblica”

C'è poi la vera e propria porcata dell'aumento delle firme da raccogliere per poter presentare una lista, se non si è già presenti nei due rami del parlamento almeno dal 31 dicembre 2025 (cioè per farci rientrare IV e Azione). Finora le firme da raccogliere erano 1.500 per collegio, adesso sono quadruplicate: tra 6.000 e 7.000, portando il totale nazionale a 450.000 firme, con un minimo di 225.000 per presentarsi in almeno la metà dei collegi. Per un gruppo che è presente in una sola camera, come Futuro nazionale, valgono sempre le attuali 1.500. E sono stati respinti tutti gli emendamenti che chiedevano di permettere la firma digitale. Un'infame tagliola per troncare le gambe alle piccole formazioni politiche, escogitata nella fattispecie per danneggiare il campo largo, ma che ridurrà ulteriormente la rappresentanza del già screditato, corrotto e super controllato parlamento del regime capitalista neofascista.

Infine, un altro sporco trucco per superare la Corte costituzionale riguarda l'obbligo per le coalizioni di indicare il candidato premier all'atto della presentazione del programma. Una misura fortemente voluta da Mussolini in gonnella per mettere in difficoltà il campo largo sfruttando la rivalità tra Conte e Schlein, ma anche e soprattutto per introdurre di fatto, grazie ad essa e all'abnorme premio di maggioranza, un anticipo di quel premierato fascista e piduista che non ha avuto

modo di realizzare in questa legislatura con una modifica costituzionale. Per non incorrere nell'accusa di invadere le prerogative del Capo dello Stato, è stato aggiunto un richiamo all'articolo 92 a “salvaguardia” del ruolo che gli spetta di nominare il presidente del Consiglio.

Una palese ipocrisia, perché è evidente che la misura è tesa invece a forzargli la mano, e anche se non obbligato formalmente dalla legge, di fatto il presidente non potrà rifiutarsi di nominare un “premier eletto dal popolo”, pena essere tacciato di golpismo: come lo fu per molto meno (allora si trattò solo di un ministro), dal leader M5S Di Maio e dalla stessa Meloni nel 2018. Del resto, che questa sia la porta di servizio per introdurre il premierato mussoliniano e piduista e cambiare di fatto la forma di governo da parlamentare a presidenziale, lo dicono proprio i neofascisti: come ha fatto lo stesso Donzelli, che nel suo intervento finale non è riuscito a frenarsi dall'esultare perché con questa legge fascistissima “entreremo nella Terza Repubblica, una democrazia attenta ai territori come voleva Umberto Bossi. Entreremo nella Terza Repubblica, una scelta di campo, come sognava il Presidente Berlusconi”. Seguito a ruota dalla sorella d'Italia, Arianna Meloni, che in un'intervista al sempre compiacente *Corriere della Sera*, alla domanda se “il Melonellum” possa essere una forma di premierato, ha risposto: “Preferisco chiamarla Terza Repubblica. E Giorgia Meloni è il primo presidente del Consiglio della Terza Repubblica”.

La fallimentare tattica elettorale della “sinistra” borghese

Com'è stato possibile che sia potuta passare senza colpo ferire, nell'ultimo anno della legislatura, una legge elettorale così sfacciatamente anti-costituzionale e fascista che cambia, come ha denunciato anche il costituzionalista Gaetano Azzariti, “la forma di governo per via indiretta, nascondendo una trasformazione costituzionale dentro una legge elettorale”? Allo stesso modo con cui sono passati tutti i decreti “sicurezza” fascistissimi del governo di Mussolini in gonnella: gra-

zie cioè ad un'opposizione parlamentare di cartone dei partiti della “sinistra” borghese, che si è esaurita in un rituale e inconcludente confronto parlamentare per emendare la legge e ridurre il danno, con inutili appelli alle parlamentari del “centro-destra” a votare no contro una legge che penalizza anche loro, senza avere invece il coraggio di mobilitare le masse per affossare la nuova legge Acerbo con la lotta di piazza, come avvenne con successo nel 1953 contro la “legge truffa” democristiana.

Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli non hanno anzi nemmeno il coraggio di riconoscere la semplice realtà che con Giorgia Meloni è tornato al governo Mussolini nelle vesti femminili, “democratiche” e costituzionali della premier neofascista, e invece di chiamare la loro base e gli antifascisti a unirsi e scendere in piazza per buttarla giù, puntano a questo punto tutte le loro carte sul riuscire a batterla nelle urne. Ciò è emerso chiaramente anche dagli interventi finali dei leader dei due principali partiti del campo largo, ancora fra l'altro in dura competizione per decidere chi dovrà esserne il capo, al punto da non applaudirsi a vicenda i discorsi.

Conte, che ha definito quello di Mussolini in gonnella non un regime fascista ma “un regime illiberale mascherato, sostanzialmente un'autocrazia”, si è rivolto a lei, “donna sola al comando”, proclamando che “qui c'è un'opposizione forte, che porterà sempre più partecipazione e ti manderà a casa”. E anche Elly Schlein si è detta sicura di una rivincita nelle urne, chiudendo così la dichiarazione aventiniana di voto contrario del PD: “E allora cambiatevi pure da soli questa legge elettorale, perché tanto noi saremo in grado, con la nostra alleanza progressista, di vincere con qualunque legge elettorale e di cambiare in meglio la vita degli italiani”. Una previsione di vittoria quantomeno azzardata, e che comunque ammette implicitamente il fallimento della battaglia giocata dalla “sinistra” borghese solo sul piano legislativo, parlamentare e costituzionale. E ora vuole illudere le masse di poterla vincere sul piano elettorale.

Rinnoviamo l'Appello rivolto dal Segretario generale e Maestro del PMLI alle ragazze e ai ragazzi che lottano per cambiare l'Italia: *“In vista delle prossime elezioni politiche, già le varie forze borghesi sono in gran movimento per riuscire ad accaparrarsi più posti possibili in parlamento, e magari nel governo, per gestire gli affari della classe dominante borghese e del capitalismo. Non seguitele, non agevolate i loro piani parlamentari e governativi col vostro voto. Anzi, prendetene le distanze col voto astensionista anticapitalista e antifascista, per il socialismo e, se volete per il PMLI. È tempo che riflettiate a fondo su quello che bisogna fare per liberarci da questo regime capitalista neofascista e su come cambiare l'Italia.”*

Come ha detto il Portavoce nazionale e futuro Segretario generale del PMLI, compagno Mino Pasca, nel discorso tenuto a nome del CC nel 50° Anniversario della scomparsa di Mao: *“Il nostro auspicio è che alle elezioni politiche e in alcuni comuni del prossimo anno si registri una valanga di voti astensionisti a favore del PMLI e del socialismo. L'elettorato di sinistra deve capire che i partiti della 'sinistra' borghese, compreso PaP, sono tutti interni al regime capitalista neofascista, sia pure con diversi accenti, e che la scelta elettorale di fondo è tra capitalismo o socialismo”*.

OLTRE CENTOMILA ANTISIONISTI RIEMPIRONO LE PIAZZE PER LA PALESTINA LIBERA "DAL FIUME AL MARE"

Diecimila a Milano e Torino, oltre cinquemila a Bologna, Roma Napoli e Firenze, ed in migliaia in altre cinquanta città. Nella città partenopea Greta Thunberg definisce fascista il governo Meloni. Ovunque in prima fila le studentesse e gli studenti. In tutte le piazze, il 7 ottobre considerato un atto di Resistenza. Nonostante la mancata adesione di Landini, centinaia di delegati e delegate in piazza con le bandiere della CGIL. Gli studenti palestinesi denunciano il dossieraggio israeliano delle piazze Pro-Pal e le complicità del governo Meloni

MILITANTE PARTECIPAZIONE DEL PMLI CHE PORTA IN PIAZZA LA PAROLA D'ORDINE "UNO STATO, DUE POPOLI" A FIRENZE, MILANO, PERUGIA E CATANIA. A MILANO UNO STUDENTE CON UN'ENORME BANDIERA ROSSA CON L'EFFIGIE DI MAO SFILA ASSIEME AL PMLI

Con lo slogan "La fine del genocidio è la fine del sionismo", sabato 10 ottobre le piazze delle principali città italiane sono state invase da una marea internazionale ed antisionista che ha rivendicato a gran voce la libertà per il popolo palestinese "dal fiume al mare" e ha condannato tutti i crimini dell'esercito nazionista di Netanyahu e dei suoi alleati.

Alla mobilitazione nazionale promossa dalle associazioni UDAP, Giovani Palestinesi (GPI) ed API, ed organizzata con il prezioso supporto delle realtà politiche, sindacali e sociali che da tre anni supportano direttamente la causa antisionista, hanno risposto centinaia di migliaia di persone di tutte le età e sesso, le studentesse e gli studenti sono stati gli assoluti protagonisti di queste manifestazioni.

La protesta in oltre cinquanta piazze d'Italia

La protesta si è svolta in oltre cinquanta città in tutta Italia, e tutte hanno visto la presenza organizzata delle organizzazioni palestinesi, dei sindacati di base, dei partiti della sinistra extraparlamentare, di una moltitudine di collettivi studenteschi e di facoltà, e di altrettanti associazioni che da sempre si battono per la causa palestinese.

"Dopo tre anni di genocidio a Gaza - come afferma anche il manifesto di lancio della mobilitazione - il popolo palestinese continua ad affrontare massacri, assedio, carestia e pulizia etnica, mentre in Cisgiordania si intensificano i raid militari e le violenze dei coloni, il tutto però coperto nei fatti da un vergo-



gnoso disinteresse di tutti i media di regime."

A pochi giorni dall'anniversario della "tempesta" del 7 ottobre, e grazie anche alla sua ventata di lotta e di Resistenza, le piazze hanno urlato a gran voce che la causa palestinese non può essere liquidata come una semplice emergenza umanitaria, perché è anche e soprattutto una lotta politica per la libertà.

Nei numerosissimi cartelli e striscioni presenti nelle piazze d'Italia, era riportata la richiesta di fine immediata del genocidio, lo sblocco degli aiuti umanitari ancora sequestrati da Israele, ed il ritiro altrettanto immediato dell'esercito nazionista di occupazione. Ma tutte le piazze hanno anche ricordato un ele-

mento importante, centrale, e cioè che "Il 7 ottobre è un atto di Resistenza", confermando e rilanciando in pieno il proprio appoggio alla Resistenza palestinese senza alcun distinguo al suo interno.

Le piazze contro Trump, Netanyahu e Meloni

La settimana prima della manifestazione i promotori avevano diramato un appello alla partecipazione che chiedeva il blocco immediato del riarmo, un no secco all'aumento della spesa militare e all'invio, vendita e transito di armi da e verso Israele, unitamente alla rescissione di ogni accordo di cooperazione

militare, economica e accademica con Tel Aviv.

Ovunque c'è stato pieno sostegno anche a tutti i popoli che resistono alle aggressioni sioniste come Yemen, Libano, Siria, Iraq e Iran le cui bandiere hanno sventolato assieme a quelle palestinesi, in una corale condanna dell'imperialismo israeliano, ma anche USA ed UE, anch'essi con le mani sporche del sangue palestinese.

Piena solidarietà anche a tutti i militanti che hanno subito la repressione della "sicurezza" fascistissima del governo neofascista Meloni. Infatti, anche il governo nero di Mussolini in gonnella è stato bersagliato dalle critiche perché ritenuto complice del genocidio in quanto terzo esportatore mon-

diale di armi al boia nazionista Netanyahu ed al suo esercito, ma anche per la sua politica interna neofascista. Nel mirino delle piazze anche il "DDL Antisemitismo" ed i cosiddetti Decreti "Sicurezza" o "sorveglianza" che sia, oggetto di numerosi cori che ne chiedevano l'immediato ritiro, nonché la richiesta di libertà per i prigionieri politici palestinesi reclusi in Italia.

Quella del 10 ottobre è stata una grande mobilitazione popolare, internazionalista ed antisionista, determinata e coraggiosa, di decine di migliaia di manifestanti che hanno espresso tutta la loro rabbia nei confronti di Israele sionista e del governo Meloni, nel mirino in ogni piazza.

Tra gli slogan che hanno fat-

to da colonna sonora in tutte le manifestazioni, "Siamo tutti palestinesi", "Siamo tutti antifascisti", "Siamo tutti antisionisti", "Gaza Gaza vincerà", "L'Italia lo sa da quale parte stare Palestina libera dal fiume fino al mare", "Israele sionista, Stato terrorista", "Meloni fascista complice sionista", e tanti altri cori e canzoni improvvisate sulle note di "Bella Ciao" e "Fischia il vento" intonate a più riprese lungo i cortei.

In alcune piazze i manifestanti hanno inneggiato anche ad Hamas, agli Houti e ad Hezbollah e le sagome di Netanyahu e Trump portate in corteo a testa in giù sono state bruciate pubblicamente. Significativo anche il cartello apparso a Milano "Il 7 ottobre come il 25 aprile. Fasci e sionisti tutti appesi".

Inoltre, a dimostrare l'appoggio popolare alle istanze espresse il 10 ottobre, in molte città al passaggio dei rispettivi cortei centinaia di residenti dai lati delle strade, affacciati ai balconi e finestre, automobilisti e commercianti hanno applaudito e solidarizzato con i manifestanti sventolando anch'essi bandiere palestinesi, segno di una solidarietà viva che rimane costante nonostante i media ed i partiti di regime vorrebbero far credere che questo fronte unito sia in flessione e senza energie. La risposta invece è stata



formidabile e rilancia una lotta fondamentale per gli amanti della libertà, soprattutto perché ogni piazza, nessuna esclusa, ha compattamente sottolineato il diritto del popolo palestinese alla resistenza, in tutte le sue forme, per l'ottenimento del proprio legittimo diritto all'autodeterminazione, alla liberazione e al ritorno, in tutta la Palestina, "dal fiume al mare".

"Uno Stato due popoli" e la militante partecipazione del PMLI

D'altra parte la parola d'ordine è chiara quanto giusta, e da un orizzonte strategico a questa battaglia, portando in sé anche quella rilanciata dal PMLI che fu già dell'Unione Sovietica di Stalin, e che prevedeva per la soluzione della questione palestinese la costituzione di un unico stato nel quale convivessero insieme il popolo palestinese e quello ebraico.

Una parola d'ordine osteggiata dalle forze istituzionali, anche sedicenti ant imperialiste ed antisioniste, e sostituite con l'inefficace "Due popoli, due Stati" che mette d'accordo tutto l'orizzonte istituzionale proprio perché alla fine non torce un capello ad Israele e lascia Gaza e la Cisgiordania costrette in catene dal fascismo sionista.

Su questo punto, noi siamo perfettamente d'accordo con UDAP, GPI e API perché solo la fine del sionismo potrà aprire le porte alla reale libertà ed autodeterminazione del popolo palestinese, martoriato da quasi ottant'anni senza colpa.

Il PMLI ha partecipato con le sue combattive delegazioni alle manifestazioni di Firenze, Milano, Catania e Perugia portando in piazza il manifesto del partito "Uno Stato due popoli", le sue rosse bandiere assieme a quelle della Palestina e centinaia di volantini che sono stati diffusi fra i giovani manifestanti.

Gli studenti palestinesi denunciano il dossieraggio israeliano dei "pro-pal"

Nella mattinata che ha preceduto i cortei, SPI (Studenti Palestinesi in Italia), ha denunciato attraverso un post su Instagram che dalla recente documentazione resa nota dal Ministry for Diaspora Affairs and Combating Antisemitism di Israele, emerge l'esistenza di un dossieraggio minuzioso da parte del governo sionista sulle manifestazioni a sostegno della causa palestinese e contro il genocidio.

Una vera e propria attività di intelligence e sorveglianza condotta da uno Stato straniero in un Paese sovrano come l'Italia. Un fatto gravissimo, soprattutto se, come in questo caso, appare piuttosto evidente la complicità di Meloni proprio perché il controllo e la repressione di questi movimenti che lottano per i diritti del popolo palestinese, è utile anche per silenziare la protesta contro le leggi eco-



nomiche, civili e militari tutte interne allo Stato italiano. "Non faremo nessun passo indietro - chiudono coraggiosamente gli attivisti SPI - potete schedarci e denunciarci, ma noi continueremo la mobilitazione".

L'assenza della CGIL di Landini

È risultata pesante l'assenza ufficiale della CGIL di Maurizio Landini, che compie un tragico passo all'indietro rispetto all'impegno ed alla partecipazione unitaria alla mobilitazione per la Palestina dello scorso anno. Questa assenza è stata (pur solo in parte) compensata da alcune camere del lavoro che hanno aderito ufficialmente e, soprattutto, da centinaia di delegati e iscritti che hanno comunque voluto portare la bandiera rossa della CGIL sulle proprie spalle scendendo in piazza.

Le piazze principali

Per mancanza di spazio non riusciamo a dar conto di tutte le cinquanta piazze ma solo di alcune di esse. Tra le piazze più importanti **Torino**. Nel capoluogo piemontese circa diecimila persone hanno dato vita ad un corteo determinato, con parole d'ordine avanzate, di piena solidarietà ed appoggio alla Resistenza palestinese. "Il 7 ottobre - ha scandito una rappresentante di Askatasuna - è una giornata storica di resistenza globale. È il giorno in cui il popolo palestinese ha rotto la gabbia che lo imprigionava da oltre vent'anni nella Striscia di Gaza (...) Quando sentiamo parlare di terrorismo e di poveri coloni - ha continuato - dobbiamo ricordare che siamo dalla parte degli oppressi che si liberano dalle loro catene. Dobbiamo riscrivere la storia".

Il corteo ha percorso verso Novara, Barriera, Rondò rivelata con brevi soste e comizi vo-

lanti avvolti nelle bandiere rosse e palestinesi ed ai fumogeni bianchi, neri, verdi e rossi.

Gli studenti hanno lanciato slogan di sostegno alla protesta in Francia, ed al termine della manifestazione, i fantocci di Donald Trump e Benjamin Netanyahu che hanno accompagnato l'intera manifestazione spesso portati a testa in giù come Mussolini a piazzale Loreto, sono stati posizionati al centro della strada, bersagliati con verdura marcia, ed infine dati alle fiamme.

"Questi sono due criminali di guerra e nonostante i mandati di arresto nessuno li processa. Allora li processiamo noi, come nessuno ha il coraggio di fare", hanno spiegato i manifestanti dal megafono che hanno lanciato slogan e portato cartelli anche contro il governo Meloni.

In diecimila hanno sfilato a **Milano** dietro allo striscione con lo slogan "Contro il genocidio, la guerra il sionismo e ogni complicità. Palestina libera dal fiume fino al mare". Nel corteo, che doveva fermarsi in San Babila, ma che invece ha proseguito fino al Duomo, un fantoccio di Netanyahu è stato portato appeso a testa in giù, immerso tra slogan sull'Intifada e contro i sionisti, urlati dai tanti palestinesi e arabi che hanno sfilato per ore bloccando il centro, come fanno ogni sabato ininterrottamente dal 2023. Combattiva e qualificata presenza del PMLI a cui si è unito uno studente cinese con una grande bandiera rossa con l'effigie di Mao e con su scritto "Viva il Pensiero di Mao, per sempre vittorioso!" (rimandiamo alla corrispondenza locale).

A **Bologna** oltre cinquemila persone si sono concentrate in piazza Nettuno ed hanno dato vita ad un unico corteo frutto della fusione delle tre manifestazioni che si sono tenute nel pomeriggio: quella indetta dai Giovani palestinesi "contro il

sionismo", il Rivolta Pride partito da piazza Mascarella contro le aggressioni omofobe registrate nei giorni scorsi a Bologna, e il corteo del collettivo studentesco "Cambiare rotta" contro i tagli alla scuola, sulla scia delle proteste che da giorni si registrano in Francia.

A presidiare il corteo, un ampio contingente di forze dell'ordine che all'altezza dell'incrocio con via Ugo Bassi, ha bloccato l'ingresso della Prefettura. Dopo alcuni tentativi di forzatura, i manifestanti hanno continuato verso piazza Maggiore. "Ci hanno detto che oggi siamo qui a rompere le vetrine - ha detto un giovane prima che il corteo partisse - ma le persone che sono qui si immedesimano con chi tutti i giorni è sotto le bombe". In piazza Maggiore gli artisti dell'iniziativa "Bolo Gets High" promossa dal Comune per la manifestazione di highline urbana, hanno esibito dall'alto delle bandiere della Palestina in segno di solidarietà alla protesta.

Firenze. Migliaia di persone hanno invaso le strette vie della città del giglio in un corteo combattivo, plurale e colo-

rato. Il PMLI ha partecipato con un nutrito gruppo di compagni di Firenze e provincia, militanti e simpatizzanti, che indossavano nei "corpetti" le locandine "Palestina libera uno Stato due popoli" e la maglietta del PMLI, hanno portato in piazza le bandiere del Partito e della Palestina, i cartelli ad hoc per la causa palestinese e quelli sulla "Sicurezza fascistissima affossiamola" con la lotta di piazza, buttiamo giù il governo Meloni, Mussolini in gonnella" (rimandiamo alla corrispondenza locale).

Roma. Anche nella capitale oltre cinquemila persone hanno marciato dietro lo striscione "7 ottobre giornata della Resistenza". Un fiume di attivisti, universitari, collettivi studenteschi, bambini, famiglie ed anziani ha mostrato tutta la sua coscienza antisionista e, gridando dal camioncino d'apertura "Israele è sionista, Stato terrorista", sulle note di "Bella ciao" la manifestazione ha imboccato via Cavour. In seguito la piazza è andata all'attacco non solo di Meloni complice del genocidio, ma anche delle istituzioni locali: "Se non scende-

te in piazza con noi per bloccare il Paese e gli accordi militari con Israele, avete le mani sporche di sangue", hanno gridato gli studenti.

Il corteo è terminato davanti alla Sapienza dove al comizio conclusivo gli organizzatori hanno rilanciato le prossime iniziative di protesta già in calendario.

Centinaia di manifestanti si sono riuniti a **Perugia** presso la fontana Maggiore per sventolare ben alta la bandiera della Palestina e dare voce alla lotta del popolo palestinese. Il PMLI era presente con, nel "corpetto", il manifesto "Uno Stato due popoli", diffuso ampiamente tra i presenti anche sotto forma di volantino, apprezzato e richiesto spontaneamente (rimandiamo alla corrispondenza locale).

Napoli. Nella città partenopea hanno sfilato in migliaia, con la stessa determinazione delle altre città italiane. I sindacati di base, collettivi e movimenti antisionisti hanno richiamato i prossimi appuntamenti come lo sciopero generale dell'usb del 30 ottobre, che coincide con lo sciopero mondiale dei portuali contro i traffici d'armi. "Uniremo tutte le categorie - ha spiegato il rappresentante del coordinamento portuali Usb - e torneremo a bloccare questo Paese". Al corteo hanno partecipato anche l'attivista svedese per l'ambiente Greta Thunberg e Francesca Albanese, commissaria dell'ONU per i territori palestinesi occupati, che hanno partecipato anche al Marea Village dei movimenti napoletani all'Ex Base NATO di Bagnoli, dove Marea sta per Mediterraneo, Arte, Resistenza, Ecologia e Azione. In quel contesto, in un hangar strapieno, Thunberg ha attaccato "il governo fascista italiano", per la "complicità" con Israele e la "deumanizzazione" dei migranti che attraversano il Mediterraneo, esponendo il manifesto della protesta del 24 ottobre contro il nuovo Cpr da costruire in Campania, a Castel Volturno.

A **Catania** in migliaia hanno manifestato per fermare il genocidio del popolo palestinese. Il PMLI ha qualificato la sua partecipazione coi manifesti, i volantini e dialogando con i giovani in piazza (rimandiamo alla corrispondenza locale).



In più di 50 piazze d'Italia contro il genocidio di Gaza e per la Palestina libera dal fiume al mare



MILANO

Migliaia in corteo. Rivendicata la rottura di ogni relazione dell'Italia con Israele genocida. Contestato Sala per il gemellaggio con Tel Aviv. Combattiva e qualificata presenza del PMLI a cui si unisce uno studente cinese con una grande bandiera rossa con l'effigie di Mao e con su scritto "Viva il Pensiero di Mao, per sempre vittorioso!"

□ Redazione di Milano

A Milano, sabato 10 ottobre, migliaia di manifestanti hanno attraversato il centro città da Piazza della Repubblica a Piazza Duomo per riaffermare che la causa palestinese non può essere ridotta a una crisi umanitaria destinata a svanire dai telegiornali.

La manifestazione, promossa dai Giovani Palestinesi d'Italia (GPI) nell'ambito della giornata nazionale per "La fine del genocidio" e organizzata assieme l'Associazione dei Palestinesi in Italia (API), ha portato in piazza rivendicazioni precise: la fine immediata del genocidio, lo sblocco degli aiuti umanitari a Gaza e il ritiro dell'esercito di occupazione. A queste si aggiungeva la richiesta, più direttamente rivolta al governo italiano e alle istituzioni UE, della rottura degli accordi con la criminale entità statale sionista di Israele contro cui si rivendica un embargo e la fine di ogni complicità politica, economica e militare coi suoi crimini di guerra contro la pace e l'umanità.

Lo striscione di apertura - "Contro il genocidio, la guerra, il sionismo e ogni complicità. Palestina libera dal fiume fino al mare" - ha sintetizzato il messaggio politico: non una richiesta di tregua, ma la denuncia di un sistema di occupazione coloniale, dominio segregazionista e pulizia etnica genocida che non può essere riformato dall'interno ma che va solo debellato totalmente e per sempre.

Il corteo si è svolto a tre anni dall'inizio del genocidio nazionista a Gaza, in una giornata di mobilitazione che ha coinvolto circa cinquanta città italiane. Gli organizzatori hanno spiegato: "dopo tre anni di genocidio a Gaza, il popolo palestinese continua a subire massacri, mentre l'attenzione mediatica cala e le narrazioni di pacificazione rischiano di normalizzare l'oppressione".

La grande manifestazione ha visto come protagoniste le comunità palestinese e delle altre nazionalità arabe con una selva di bandiere palestinesi e libanesi. Tanti i giovani, italiani, migranti e figli di migranti di nazionalità arabe, molti dei quali indossavano la keffiyah.

Presenti le organizzazioni studentesche CR, UdU e OSA, le associazioni pro-migranti, ONG come Amnesty International, il Centro Sociale Autogestito "Vittoria" (CSAV), il sindacati SI COBAS e USB mentre per i partiti politici c'erano PMLI, PRC, PaP, RdC e AVS.

Al concentramento militanti della Cellula "Mao" di Milano del PMLI, che hanno partecipato alla manifestazione con la rossa bandiera del Partito indossando nei "corpetti" la riproduzione del manifesto "Palestina libera! Uno Stato due popoli", hanno diffuso centinaia di copie di un volantino realizzato dal Comitato lombardo



Durante la manifestazione un giovane studente universitario cinese ha tenuto alta una bandiera in difesa del pensiero di Mao e ha sfilato accanto al PMLI (foto Il Bolscevico)

del PMLI che - sotto il fotomontaggio che ritrae, davanti le macerie di Gaza, il nuovo Hitler Netanyahu e la sua complice Meloni, in divisa mussoliniana, che lo scuda esibendo un fascicolo con su scritto "Disposizioni per il contrasto all'antisemitismo" (in riferimento al DDL 1004/2026 approvato al Senato) - riportava i titoli degli articoli sulla Palestina e sulla repressione neofascista dell'antisemitismo pubblicati sui numeri 34 e 36 de "Il Bolscevico": "La legge antisemitismo reprime ogni dissenso alla politica e ai crimini sionisti del governo Netanyahu", " Hamas: continua il genocidio a Gaza" e "Corteo a Milano contro la repressione neofascista filosionista e per la Palestina libera dal fiume al mare", ciascuno affiancati dal QR-Code (che li collega, tramite smartphone, ai relativi testi sul Sito internet del PMLI); alcuni manifestanti li hanno subito visualizzati leggendoli con attenzione.

Apprezzati gli slogan lanciati dai marxisti-leninisti: "Netanyahu e Meloni, dei popoli assassini, siete i nuovi Hitler e Mussolini", "Lo Stato sionista va cancellato, Palestina libera, due popoli, uno Stato!", "Netanyahu criminale, per genocidio da processare!", "Con Israele, nazista ed invasore, l'Italia rompa subito ogni relazione!"; hanno anche cantato con largo seguito "Bella Ciao" e "Fischia il Vento".

Al fianco dei compagni milanesi ha sfilato uno studente universitario cinese, in piazza con una grande bandiera rossa con l'effigie di Mao e con su scritto in cinese e in italiano "Viva il Pensiero di Mao Zedong, per sempre vittorioso!", che si è piacevolmente meravigliato nello scoprire "il Par-

tito che in Italia si ispira a Mao" con il quale ha appreso di condividere la stessa visione positiva sulla Cina socialista di Mao e della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria e negativa su quella revisionista e socialimperialista odierna di Xi Jinping, affermando che Deng Xiaoping deve metaforicamente "bruciare nelle fiamme dell'inferno" (ossia essere ricordato per le sue malefatte, ndr) per aver guidato la restaurazione del capitalismo e ordinato il massacro di Piazza Tienanmen".

Allo striscione principale si è affiancato quello con su scritto "Fermiamo il genocidio! La solidarietà non si arresta! Liberi tutti!" nel quale sono ritratti i prigionieri politici palestinesi arrestati dal regime meloniano (accusati dalla procura di Genova, sulla base di "prove" confezionate dai servizi segreti nazionisti israeliani, di finanziare la resistenza armata di Hamas, arbitrariamente considerata "terrorista" dall'imperialismo occidentale), tutti esponenti, oltre che dell'API, dell'Associazione Benefica di Solidarietà con il Popolo Palestinese, che raccoglieva donazioni per inviare aiuti umanitari nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, ai quali il giorno prima la Corte di Cassazione aveva negato la scarcerazione: Mohamad Hannoun, Raed Dawoud, Yasser El-Assaly e Ryad al-Bustanji; i loro volti appaiono - oltre che su piccoli cartelli portati a mano da alcuni manifestanti - anche su un manifesto affisso su un cartello alla testa del corteo; su di loro la scritta "Libertà".

Il corteo, che doveva concludersi in Piazza San Babila, è proseguito fino in Piazza Duomo passando per Piazza della Scala (ribattezzata dai solidali col popo-

lo palestinese "Piazza Gaza") davanti a Palazzo Marino, sede della giunta e del Consiglio comunale, dove al grido di "Vergogna, vergogna" il sindaco PD Beppe Sala è stato fortemente contestato per essersi opposto, assieme alla maggioranza filosionista bipartisan del Consiglio, alla rimozione del gemellaggio con l'insediamento urbano centrale dell'entità statale sionista, Tel Aviv.

Dal palco mobile alla testa del

corteo vari interventi hanno difeso la memoria del glorioso 7 ottobre 2023 come "una delle più importanti azioni della Resistenza palestinese" respingendo le falsificazioni sioniste che lo presentano come "massacro antisemita" attribuendo ad Hamas i massacri commessi dall'IDF nel suo rabbioso contrattacco applicando la famigerata Direttiva Annibale, che ha comportato l'impiego indiscriminato di carri armati ed elicotteri,

causando la morte tanto di combattenti palestinesi quanto di numerosi civili israeliani.

La grande manifestazione di Milano, come tutte le altre nel resto d'Italia, ha dimostrato alla ducessa Meloni che non è riuscita a soffocare con la minaccia repressiva la mobilitazione in solidarietà col popolo palestinese e contro il suo camerata Netanyahu. Milano lo sa da che parte stare: Palestina libera dal fiume fino al mare!

FIRENZE

La parte più avanzata della popolazione, antifascista e antisionista, in piazza sostiene i palestinesi e la fine del sionismo e lotta contro il governo neofascista Meloni. Successo pieno del volantino con l'Appello di Scuderi per il 49° del PMLI e di quello pro Palestina

□ Redazione di Firenze

Sabato 10 ottobre in occasione della mobilitazione nazionale la Firenze antifascista e antisionista è scesa in piazza in alcune migliaia a sostegno della causa palestinese per "La fine del genocidio è la fine del sionismo", parola d'ordine netta, riportata anche sullo striscione di apertura, ed è anche una chiara risposta al disegno di legge sul "contrasto" all'antisemitismo che vuole approvare il governo neofascista Meloni.

Il corteo, organizzato da UDAP, Giovani Palestinesi Italia e API, è partito da piazza SS. Annunziata ha percorso strade centrali vedendo la presenza di un ben ampio schieramento di forze. Si è vista la parte più avanzata antifascista e antisionista della popolazione di Firenze, e la prima cosa che è saltata agli occhi è stata la forte presenza di giovani e giovanissimi con tante ragazze e ragazzi dei collettivi delle scuole superiori e degli universitari.

Una marea di cori, striscioni bandiere, foto di bambini consumati dalla fame, feriti e uccisi ha dato vita ad una manifestazione molto colorata e combattiva che ha rivendicato anche che vengano recisi i rapporti col governo israeliano a livello nazionale e la chiusura del consolato onorario d'Israele a Firenze.

Come forze organizzate hanno partecipato molte realtà a sinistra del PD, che non era presente con le proprie insegne. Vi hanno preso parte con le proprie bandiere PMLI, PRC, PCL, Giovani comunisti, Collettivo universitario Firenze, PdAC, Potere al popolo, USB, COBAS, CARC, PCR, No comando NATO né a Firenze né altrove, e non certo per ultimo presenti i Centri sociali e col proprio striscione rosso il movimento Donna vita e libertà.

Erano presenti iscritti CGIL malgrado l'assenza organizzata del massimo sindacato stonasse non poco, perdendo un'importante occasione per convergere sulla causa palestinese e antisionista.

È stata una manifestazione molto combattiva al grido di "Free Palestine!", contro il governo neofascista Meloni e in particolare sulle spese militari e dei repressivi e fascistissimi decreti sicurezza. Non sono mancati slogan molto incisivi come "Ci piace di più Netanyahu a testa in giù!", il classico "Firenze lo sa da che



Firenze, 10 ottobre 2026. Manifestazione contro la guerra e il genocidio del popolo palestinese. In bella evidenza la delegazione del PMLI (foto Il Bolscevico)

parte stare Palestina libera dal fiume al mare!", "Giorgia Meloni vattene fascista di merda!", "Van-nacci vaffanculo!". È stata cantata "Bella Ciao".

Il PMLI ha partecipato con un nutrito gruppo di compagni di Firenze e provincia, militanti e simpatizzanti, che indossavano nei "corpetti" le locandine "Palestina libera uno Stato due popoli" e la maglietta del PMLI, hanno portato in piazza le bandiere del Partito e della Palestina, i cartelli ad hoc per la causa palestinese e quelli sulla "Sicurezza fascistissima affossiamola con la lotta di piazza, buttiamo giù il governo Meloni, Mussolini in gonnella" che sono stati anche propedeutici per la manifestazione "La protesta non è reato" contro i pacchetti sicurezza e per la libertà di manifestare e di fare sindacato prevista mercoledì 14 ottobre a Massa indetta, insieme allo sciopero regionale per l'intero turno di lavoro, dalla CGIL Toscana in concomitanza del processo agli attivisti che il 3 ottobre 2025 occuparono la stazione ferroviaria in protesta pro Palestina.

Sono state diffuse complessivamente trecento copie dei volantini, "fumati" via in pochi minuti, con l'Appello di Scuderi alle ragazze e ai ragazzi che lottano per cambiare l'Italia, redatto in occasione del 49° compleanno del PMLI e della Palestina col QRcode

de che rimandano a vari articoli de "Il Bolscevico". Volantini presi benissimo e richiesti anche quando erano già esauriti.

I manifesti sono stati super fotografati, due ragazze al nostro passaggio hanno esclamato: "Molto interessante il cartello dei marxisti-leninisti!". Quella del PMLI è stata una bella, rossa e visibile presenza che non è passata certo inosservata agli occhi delle masse. Delegazione marxista-leninista che ha visto tra l'altro una bella amalgama tra i compagni della giovane generazione e la generazione che ormai un po' di lustri sulle spalle comincia a contarli.

La mobilitazione è proseguita in serata con il flash-mob "l'urlo per Gaza" organizzata dal Collettivo di fabbrica ex GKN.



Andrea Cammili diffonde al concentramento i volantini del PMLI con l'Appello di Scuderi alle ragazze e ai ragazzi e articoli de "Il Bolscevico" su genocidio e Gaza (foto Il Bolscevico)

PERUGIA

Sit-in contro il genocidio e la politica di guerra del governo Meloni. La sindaca Ferdinandi preferisce inaugurare i "Baracconi" e il Luna Park

□ Dalla corrispondente del PMLI per l'Umbria

Il 10 ottobre, nell'ambito della mobilitazione nazionale a fianco del popolo palestinese, a Perugia il Coordinamento umbro contro l'industria della guerra e del genocidio ha organizzato un sit-in nella

centrale Piazza IV novembre.

Centinaia di manifestanti si sono riuniti presso la fontana Maggiore per sventolare ben alta la bandiera della Palestina e dare voce alla lotta del popolo palestinese martoriato dall'esercito israeliano del criminale Netanyahu.

Presenti molti giovani e giovanissimi, studenti, lavoratrici e lavoratori, il mondo della scuola. Dal microfono si sono susseguiti vari interventi e tutti hanno espresso i medesimi obiettivi: costruire e riprendere una forte mobilitazione a fianco del popolo palestinese,



Milano, 10 ottobre 2026. Momenti della diffusione del volantino realizzato dal Comitato lombardo del PMLI di denuncia del sionismo e che riproduciamo a parte (foto Il Bolscevico)



Perugia piazza IV novembre, 10 ottobre 2026. Sit-in contro il genocidio, la guerra e per la Palestina (foto Il Bolscevico)

contro il genocidio ma anche contro questo governo bellicista che finanzia Israele, più finanziamenti alla scuola, ai servizi, più diritti dei lavoratori e un netto NO all'economia di guerra instaurata da Meloni, una mobilitazione e lotta che deve coinvolgere le piazze e non

la politica delle istituzioni.

Tra un intervento e l'altro gridati slogan "Perugia sa da che parte stare Palestina libera dal fiume fino al mare", "Free free Palestina libera".

Completamente assente il cosiddetto "campo largo", PD, Avs e

M5S così come la sindaca Vittoria Ferdinandi che preferisce presenziare l'inaugurazione dei tradizionali "Baracconi" e il Luna Park e focalizzandosi sulla marcia per la pace prevista nel 2027.

C'erano il Coordinamento Orvietano per la Palestina, Potere al popolo, Rifondazione comunista, Udu, Cgil, Circolo Arci "Il Porco Rosso". Il PMLI era presente con, nel "corpetto", il manifesto "Uno Stato due popoli", diffuso ampiamente tra i presenti anche sotto forma di volantino, apprezzato e richiesto spontaneamente. Durante il presidio alcuni giovanissimi dichiaratisi anarchici hanno voluto chiedere delucidazioni su Stalin e sono stati invitati a visitare il nostro sito e la pagina del Partito su Facebook per approfondire la conoscenza.

trattare politico alla manifestazione: "Contro ogni repressione intifad a rivoluzione".

In grandissima parte hanno partecipato giovani e giovanissimi nonostante l'orario pomeridiano stabilito dagli organizzatori nazionali dell'evento non abbia permesso a molti studenti fuori sede di essere presenti dovendo, a fine lezioni, rientrare ai paesi di residenza. Singolare e nuova l'esposizione di cartelli, individuali e di fattura artigianale, recanti "l'antisionismo non è antisemitismo", indicativo che la distinzione, causa gli orrori perpetrati da Netanyahu&co., si fa strada nelle coscienze.

Esposti anche cartelli di contenuto pacifista e striscioni solidaristici come quello della nutrita rappresentanza del comitato algherese per la libertà di Gaza. Ma preponderanti sono stati gli attacchi: 1) alla politica genocida e al terrorismo di Trump e Netanyahu; 2) alla sottomissione complice del governo neofascista Meloni all'espansione imperialista sionista in Medio Oriente; 3) al terrorismo dei coloni sionisti per scacciare i

palestinesi dalle proprietà e coltivazioni in Cisgiordania; 4) allo schierarsi di fatto con lo Stato di Israele da parte dell'opposizione di cartone della falsa sinistra; 5) ai fascistissimi decreti sicurezza di Piantadosi che hanno consentito arresti ingiustificati di partigiani palestinesi, alcuni detenuti ancora nel carcere di Sassari; 6)

alla giunta regionale Todde la cui pervicace inerzia ha permesso al ministro Pichetto Fratin di autorizzare l'ampliamento della fabbrica d'armi RWM-Rheinmetall Italia che collabora con la UVision israeliana nella produzione di droni; 7) all'Università degli studi di Sassari per le relazioni con entità di ricerca israeliane.



Sassari, 10 ottobre 2026. La manifestazione contro il genocidio e per la lotta del popolo palestinese

NAPOLI

La pioggia non ferma il corteo

Redazione di Napoli

Nonostante la pioggia intensa e il reiterato allarme arancione, anche a Napoli i manifestanti per la Palestina sabato 10 ottobre sono riusciti a dare vita ad un breve corteo che ha attraversato alcune strade della città, partendo da piazza Garibaldi.

Denunciati il genocidio ancora in corso del popolo palestinese, le politiche guerrafondaie di Mussolini in gonnella Meloni e la sua complicità con il regime nazionista di Netanyahu, includendo in tale attacco anche il disegno di legge "antisemitismo", in realtà volto a condannare ogni forma di sostegno alla Palestina e di opposizione all'ideologia sionista bollando tutto ciò falsamente come

"antisemitismo" e includendo, di fatto, anche intellettuali e opinio-

nisti di religione o cultura ebraica critici del sionismo e di Israele.



Napoli, 10 ottobre 2026. Manifestazione contro il genocidio e per la Palestina

Corrispondenza delle masse

Questa rubrica pubblica interventi dei nostri lettori, non membri del PMLI. Per cui non è detto che le loro opinioni e vedute collimino perfettamente, e in ogni caso, con quelle de "Il Bolscevico"

Nel corteo di Napoli respirata l'urgenza di denunciare il genocidio in Palestina, ridotta a laboratorio moderno per imporre un orizzonte cruento e suprematista

Ero lì, in mezzo al corteo pro Palestina tra una marea di giovani e bandiere. "Dietro di noi, con la kefiyah ai fianchi, marciavano gli occhi chiari e puliti di Greta, capaci di emozionarci con la loro semplicità", racconta la compagna Marcela. Ho respirato l'urgenza di denunciare una realtà in cui la Palestina è laboratorio moderno di genocidio e discriminazione, mentre si sottraggono risorse al futuro per imporre un orizzonte cruento e suprematista. In fondo, i palestinesi sono specchio di ingiustizie globali ai danni del proletariato, specchio di resistenza che sopravvive malgrado tutto. Se come scriveva M. Darwish "Le città sono odori. Acri è l'odore di iodio e di spezie. Haifa, l'odore di pini e lenzuola sguacciate. Mosca, l'odore di vodka con ghiaccio. Il Cairo, l'odore di mango e zenzero. Beirut, l'odore di sole, di mare, di fumo e limone. Parigi, l'odore di pane fresco, di farmaggi e articoli di seduzione. Damasco, l'odore di gelsomino e frutta secca...", Napoli è certamente effluvio di salsedine e caffè tostato.

Quella stessa indignazione e quella stessa rabbia contro chi sceglie la repressione e la propaganda, invece della giustizia, le ritroviamo intatte dentro le scuole, dove la mobilitazione di que-



Napoli, 10 ottobre 2026 (foto inviata dall'autore della corrispondenza)

sti giorni, sviluppatasi, sebbene ancora timidamente, sulla scia di Parigi e Marsiglia, smaschera un fronte chiarissimo. Come raccontato a pag. 13 de *Il Bolscevico* n. 36, finanche i DS non sono affatto avversari delle rivendicazioni studentesche, bensì bersagli ed oppositori di ingerenze politiche improvvisate e della totale assenza di risposte istituzionali. Da un lato, i comunicati sindacali denunciano l'inaccettabilità di calare dall'alto decisioni estemporanee - sulla falsa riga di quanto tentato da figure macchietistiche come Lecornu in Francia - che scaricano sui presidi la gestione di tensioni sociali senza alcun supporto reale, come denunciato dal sin-

dacato transalpino SNPDN-UNSA. Dall'altro, sul piano nostrano, emerge con forza il fallimento politico del ministro Valditaro, accusato, nel recente Consiglio Nazionale Di.S.Conf., di aver calpestatto gli impegni assunti nel verbale di conciliazione di gennaio 2026, aprendo la strada allo sciopero.

Il vero nodo non è il dialogo educativo con i giovani - parte della democrazia proletaria - ma la cialtroneria di governi incapaci di dare equità, rispetto e giustizia sociale, preferendo la repressione e le mani libere per la guerra fuori e dentro i confini.

Palestina libera, scuole libere! Cartesio - Napoli

SASSARI

In piazza la dura denuncia dell'imperialismo sionista genocida

Dal corrispondente di Sassari de "Il Bolscevico"

Il 10 ottobre un migliaio di ma-

nifestanti concentratisi in piazza S. Maria a Sassari hanno sfilato in corteo attraverso un lungo percorso urbano conclusosi in piaz-

za d'Italia, cuore della città. Lo striscione di apertura portato da esponenti di avanguardia degli studenti palestinesi ha dato il ca-

CATANIA

Migliaia manifestano per fermare il genocidio del popolo palestinese. Il PMLI qualifica la sua partecipazione coi manifesti, i volantini e dialogando con i giovani in piazza

Dal corrispondente della Cellula "Stalin" della provincia di Catania

Sono diverse migliaia i manifestanti che a Catania si sono ritrovati il 10 ottobre in via Etna angolo villa Bellini per solidarizzare col popolo palestinese, contro la finta pace e la continuità del genocidio in corso a Gaza, l'occupazione dei territori palestinesi della Cisgiordania e contro lo Stato sionista di Israele che di fatto pratica l'apartheid, tutto questo con la complicità di Usa&Co., compreso il governo neofascista di Meloni, Mussolini in gonnella.

Il Comitato catanese solidali con il popolo palestinese hanno organizzato il corteo aderendo all'appello alla mobilitazione internazionale del 10 ottobre con la parola d'ordine: "La fine del sionismo sarà la fine del genocidio. Stop accordi/Embargo a Israele". Un corteo combattivo di forte solidarietà col popolo palestinese, uno striscione ormai storico "No genocidio fermare Israele" e poi altri: "Non saremo complici di guerra e genocidio". Uno degli slogan più scanditi "Catania lo sa da che parte stare. Palestina libera dal fiume fino al mare" ma anche "Meloni non ti vogliamo", "Siamo tutti antifascisti", "Dalla Sicilia alla Palestina un solo grido America assassina". Negli interventi unanime la condanna della guerra e delle spese per armamenti, soldi che vanno spesi per sanità, istruzione, caro vita e altro, condanna netta anche del "DDL antisemitismo", per la libertà di espressione, per il diritto al dissenso. Il corteo si conclude in piazza Mazzini.

Il PMLI ha partecipato con la Cellula "Stalin" della provincia di Catania con spirito unitario portando i manifesti "Palestina libera uno Stato due popoli" e "Viva la resistenza palestinese, onore ai martiri di Gaza, di Cisgiordania, della battaglia del 'diluvio di al-aqsa'. Fermiamo il genocidio. Governo neofascista Meloni rompi le relazioni diplomatiche e sospendi la vendita delle armi a Israele nazionista. Palestina libera uno Stato due popoli". I compagni hanno distribuito i volantini con l'Appello di Scuderi alle ragazze e ai ragazzi che lottano per cambiare l'Italia e quello con articoli recenti de "Il Bolscevico" di cui inquadrare il QRcode per accedere alla loro lettura. I volantini sono stati accettati con interesse da tantissimi giovani e meno giovani, tanti i dialoghi con gli studenti sulla linea politica del PMLI.



Catania, 10 ottobre 2026. Una veduta del combattivo corteo contro la guerra e il genocidio del popolo palestinese



Catania, 10 ottobre 2026. Il PMLI ha portato il suo sostegno alla manifestazione per la Palestina. Sesto Schembri, Segretario della cellula Stalin della provincia di Catania del Partito, ha tenuto alto il manifesto per la Palestina Libera e per "Uno stato e due popoli" (foto Il Bolscevico)



Confronto e interesse per il volantino del PMLI "Appello alle ragazze e ai ragazzi che lottano per cambiare l'Italia" e con la denuncia del sionismo diffuso durante la manifestazione (foto Il Bolscevico)

LA CLASSE OPERAIA DELL'EX ILVA DI GENOVA IN LOTTA

Il corteo, a cui si sono uniti i lavoratori Ericsson e gli studenti, sfila tra due ali di folla solidale. Gli operai si accampano vicino alla prefettura

ESPROPRIARE E NAZIONALIZZARE TUTTI I SITI EX ILVA

□ Dal corrispondente di Genova de "Il Bolscevico"

Il corteo dei lavoratori dello stabilimento di Genova Cornigliano dell'Ilva è partito, dopo un'assemblea iniziata quando ancora era buio, alle 8 del mattino del 12 ottobre. Fuori dai cancelli ad attenderli e per porgere la propria solidarietà, ma soprattutto per scopi elettorali o per ottenere visibilità, il presidente della Regione Liguria di "centro-destra" Marco Bucci, e la sindaca genovese di "centro-sinistra" Silvia Salis. Il tempo per uno scambio di opinioni e per ricevere, dalle istituzioni della città, assicurazioni di interesse e un corteo di circa un migliaio di lavoratori si è messo in movimento. Ha percorso via Cornigliano tenendo in testa l'ormai storico striscione con la scritta in dialetto genovese "Che l'inse" (chi comincia) e subito dietro i mezzi pesanti e l'enorme porta-coils con il rostro, lo stesso mezzo con il quale a novembre, sempre i lavoratori ex-Ilva, divelsero le barriere metalliche messe a sbarramento, dalle "forze dell'ordine", per impedire agli operai l'accesso in Largo Lanfranco luogo in cui si affaccia il Palazzo della Prefettura.

Lungo la strada centinaia e centinaia di genovesi, in attesa sin dalle prime ore del mattino per non perdere il momento del loro passaggio, per accoglierli, per applaudirli, per

vederli sfilare, per offrire a loro la focaccia, per unirsi, per un breve tratto, alla loro iniziativa di lotta.

Al corteo, arrivato in piazza Savio, si sono poi uniti i lavoratori della multinazionale Ericsson in lotta per la difesa del posto di lavoro e poco più avanti nei pressi di Genova Sampierdarena gli studenti del Liceo Gobetti (proprio nella stessa mattinata gli studenti, organizzati dall'Osa, hanno occupato la scuola contro le politiche del governo in materia di riarmo e per richiedere maggiori investimenti nell'istruzione pubblica) e del liceo Paul Klee; tenevano fra le mani uno striscione con su scritto "A fianco dei lavoratori dell'Ilva". Ma la solidarietà non si è esaurita a Genova Cornigliano. Da alcune panetterie di via Cantore, arteria principale del quartiere di Sampierdarena, è stata offerta agli operai in lotta altra focaccia, da alcuni bar più di un motivo per dissetarsi, per stringere mani, per incontrare vecchi compagni di lavoro adesso in pensione.

La manifestazione sempre combattiva, e con gli operai schierati con fitti cordoni, tra soste e lanci di fumogeni, ha percorso le vie principali della città e ha raggiunto, dopo oltre due ore di marcia e in prossimità della Prefettura, piazza Corvetto e Largo Lanfranco, trovando, quest'ultima, sbarrata da alcune camionette della polizia in tenuta antisommossa. I lavoratori hanno scaricato, da un camion,

delle tende e le hanno piazzate per bloccare, a loro volta, piazza Corvetto. Il messaggio: il prefetto non ci vuole ricevere? E noi ci accampiamo. Il tempo di fare "ragionare" le "forze dell'ordine", e la tensione è leggermente calata. Il blocco è rimasto ma le camionette si sono spostate davanti all'ingresso della Prefettura.

Dalle mani degli operai in lotta è spuntato un altro striscione con scritto "Non vi faremo chiudere l'Ilva di Genova. L'idea - spiega Armando Palombo, della Rsa Fiom - è quella di rimanere accampati qui fino a quando non ci saranno notizie. Ci aspettavamo una piazza presidiata, ma non così blindata dalla polizia. Se ci chiamasse il Prefetto (Cinzia Toraco) ora, siamo talmente offesi che non saliremmo. La gente voleva entrare con una delegazione e non è stato possibile; siamo irritati, ma l'importante è che il governo risolva questo problema".

Dalla Camera del lavoro di Genova - "Ciò che chiedono gli operai al Governo sono garanzie sul loro futuro che non possono limitarsi alla prosecuzione della cassa integrazione senza una reale prospettiva di rientro al lavoro". Impegni concreti - ribadiscono dalla Rsa Fiom - per un piano industriale di decarbonizzazione che riguarda tutti i siti, per un piano sociale che tuteli i lavoratori dell'acciaieria e dell'appalto, con un intervento diretto dello Stato. E l'interven-



Genova, 12 ottobre 2026. La decisa e combattiva manifestazione dei lavoratori della ex Ilva di Cornigliano

to diretto dello Stato non può che essere uno; l'espropriazione di tutti i siti ex-Ilva per porli sotto il controllo pubblico e dei lavoratori. Raccontare e pensare altre soluzioni come quelle già da tempo proposte, come cordate di imprenditori privati interessati alla loro acquisizione (in ogni modo acquisizioni a "spezzatino" con l'impegno, da parte dello Stato, del risana-

mento ambientale) per risolvere e superare la crisi delle acciaierie è quantomeno insensato e privo di un futuro che possa considerarsi reale; il sistema di produzione capitalistico ha ben altri obiettivi; vive del profitto e in nome del profitto è disposto a sacrificare sia il rispetto della salute pubblica sia la distruzione dell'ambiente, e anche la messa sul lastrico di migliaia di

operai con le loro famiglie.

Intanto, gli operai ex-Ilva al presidio in piazza Corvetto oltre le tende hanno sistemato dei tavoli. Sarà una notte lunga ma alleviata, con la collaborazione di Music for Peace e della Compagnia Unica Paride Battini (portuali) da un "barbecue proletario" e da musica. La lotta non si ferma. E non potrebbe essere altrimenti.

LE INTESE SUI CONTRATTI DELLA SANITÀ

Sanità: gli aumenti non coprono l'inflazione

Non migliorano le condizioni né degli operatori sanitari né della Sanità pubblica

In questi giorni in TV e sui media si è parlato molto del rinnovo del contratto della sanità, e in particolare degli aumenti salariali che supererebbero i 500 euro mensili. In realtà bisogna chiarire che ci sono vari tipi di contratti, e queste notizie si riferiscono a quello che riguarda il personale sanitario composto da medici, veterinari e dirigenti, in totale 137mila persone.

Poi c'è quello che interessa la sanità privata e le RSA, dove in totale sono inquadrate 300mila lavoratrici e lavoratori e su cui non c'è ancora nessun accordo. Infine c'è quello del Comparto sanità pubblica vero e proprio. Riguarda infermieri, personale di supporto (OSS), tecnico e amministrativo; che coinvolge quasi 600mila persone, su cui c'è un ipotesi di accordo firmata il 29 luglio.

L'unico aspetto che possiamo considerare positivo è che, per la prima volta dopo decenni, il contratto viene rinnovato nel suo periodo di vigenza, anche se verso la sua conclusione, perché parliamo degli anni 2025-2027. Comunque un passo avanti rispetto ai ritardi che

hanno caratterizzato i contratti della sanità: per quanto riguarda le RSA siamo addirittura ancora 14 anni indietro.

Per il resto c'è poco da gioire. Il contratto più importante, quello del Comparto sanità, prevede un aumento medio, a partire dal primo gennaio 2027, di 209 euro lordi (240 per infermieri e ostetriche), a cui va aggiunto l'una tantum, ossia gli arretrati, che ammonterebbero a 1.226 euro per l'insieme del comparto e a 2.300 euro per il personale infermieristico.

Cifre che solo all'apparenza sembrano consistenti, ma alla luce dei ritardi accumulati e dall'impennata dei prezzi, non riescono neppure a fronteggiare il caro-vita, considerando che a settembre l'Istat ha certificato che l'inflazione su base annua ha raggiunto il 4,2%. È vero che il nuovo contratto prevede per luglio 2027 una verifica tra Aran e sindacati sull'andamento delle retribuzioni e dell'inflazione, ma non è una clausola automatica di recupero, e se la legge di bilancio terrà stretti i cordoni della borsa, difficilmente ciò avverrà. In sostanza le lavoratrici e i

lavoratori riavranno (ma senza interessi) una parte di ciò che l'inflazione gli ha già portato via. Un conto pagato con ritardo al lavoratore che lo aveva già anticipato.

Secondo il governo il "Rinnovo contratto dà certezze a milioni di lavoratori pubblici e alle loro famiglie" (Meloni), mentre gli stessi sindacati confederali presentano questa intesa come una grande vittoria, rivendicando risultati inesistenti come la Fp-Cgil: "aumenti salariali superando l'inflazione", e c'è persino chi esulta ancor più del governo, come ha fatto la Cisl-Fp: "In nove mesi due contratti, più salari e nuovi diritti". Più critica la Uil, che comunque ha firmato.

Anche sul piano normativo e dei diritti non ci sono grandi passi avanti, anzi. Spesso sono enunciati ma non garantiti. Come avviene ad esempio per il riconoscimento di una misera indennità di cinque euro lordi per ogni giornata di presenza nelle unità considerate maggiormente disagiate come malattie infettive, terapie intensive, sanità penitenziaria, nefrologia e dialisi ecc. Ma l'indennità gra-

va sul fondo aziendale. La contrattazione integrativa può modificarne destinatari, fasce e importi. Se le risorse della Asl non bastano, le somme possono essere ridotte.

Anche se non strettamente collegata al contratto, ma eloquente del fatto che verso i lavoratori della sanità si spendono parole di encomio e ammirazione, ma nella pratica si pretendono straordinari e sacrifici, è rappresentato dalla proposta presentata il 10 settembre dalla Conferenza Unificata delle Regioni in cui si chiede una norma che escluda ogni automatismo tra il superamento delle sei ore di lavoro, il diritto alla pausa e il riconoscimento della mensa o del buono pasto. In pratica quello che dovrebbe essere un sacrosanto diritto, per chi gestisce la sanità viene considerato accessorio e subordinato a costi economici "sostenibili".

Alcune sigle sindacali hanno firmato ma non hanno lesinato le critiche. C'è chi lo ha fatto pensando che con l'irrompere del periodo pre-elettorale, con le risorse economiche già sta-

bilite e solo da destinare, c'erano poche alternative, a meno di mettere in campo una forte mobilitazione. E poi c'era il ritardo da recuperare, tanto che molte sigle, pur esprimendo giudizi negativi, hanno detto sì "perché i lavoratori non potevano più aspettare".

Unanime (Cisl a parte) il giudizio negativo sul contratto per quanto riguarda il suo impatto sulla sanità pubblica. Per il Nursind "Dovrebbe rendere il lavoro pubblico sanitario nuovamente attrattivo. Dovrebbe ridurre le dimissioni. Dovrebbe convincere un giovane a scegliere Infermieristica. Dovrebbe trattenere chi sta valutando il privato, la libera professione o l'estero. Dovrebbe impedire che il professionista aumenti il proprio reddito soltanto aggiungendo notti, festivi e prestazioni oltre l'orario". Tutte cose che il questo contratto non fa.

Anche i sindacati e le associazioni dei medici, che con il loro contratto hanno ottenuto una cifra doppia rispetto al personale non dirigente (ma che anche in questo caso non recupera l'inflazione accumulata),

sono dello stesso avviso. Per la Federazione medici e dirigenti veterinari questo contratto "non salverà il SSN, non migliorerà il clima lavorativo, non aumenterà le tutele della salute. È figlio di una stagione molto lunga di impoverimento del personale e di decadenza della sanità pubblica".

Non è certo un caso che l'Italia sia ultimo tra i paesi del G7 per spesa sanitaria pro capite in rapporto al Pil e sotto la media europea, dietro a paesi quali Spagna, Polonia, Slovenia e Repubblica Ceca. Nino Cartabellotta, presidente della Fondazione Gimbe, che analizza periodicamente la spesa sanitaria italiana e di altri paesi, al riguardo ha dichiarato: "Quello che nel 2008 era un distacco contenuto si è trasformato in un abisso. Il principio dell'universalismo rischia di restare universale solo sulla Carta, mentre nella vita reale l'accesso alle cure dipende sempre più dalla disponibilità economica. Non è più universalismo, ma selezione dei diritti per reddito". È la negazione dell'articolo 32 della Costituzione".

Intervento molto applaudito al Direttivo provinciale di Firenze della FISAC CGIL

CHIAVACCI ATTACCA IL GOVERNO NEOFASCISTA MELONI E SOLLECITA LA CGIL A IMPEGNARSI PER BUTTARLO GIÙ DALLA PIAZZA, SENZA CONFIDARE NELLE ELEZIONI POLITICHE

Il capitalismo e l'imperialismo rimangono l'unica origine di tutti i mali sociali

Lunedì 12 ottobre, presso la Camera del Lavoro di Firenze, si è tenuta l'Assemblea provinciale della FISAC CGIL alla presenza della segretaria nazionale di categoria e del Responsabile Organizzativo della Camera del Lavoro stessa.

Nell'ambito della discussione della relazione introduttiva che ha toccato alcuni temi generali fra i quali l'Intelligenza Artificiale (IA) e il suo impatto nel lavoro, ed altri specifici del settore bancario ed assicurativo, è intervenuto anche il compagno Enrico Chiavacci, RSA della FISAC CGIL della BCC di Pontassieve, Coordinatore Regionale per le BCC e membro del Coordinamento Nazionale FISAC del Credito Cooperativo e dell'Assemblea Generale Nazionale di categoria.

Nel suo intervento Chiavacci fra le altre cose ha posto alcune interessanti riflessioni sul ruolo dell'IA nel sistema capitalistico, sulla mancata partecipazione della CGIL alle manifestazioni che il 10 ottobre scorso hanno solidarizzato con la Resistenza palestinese in oltre cinquanta piazze d'Italia, ed infine mostrando ai delegati quali sono stati gli effetti pratici conseguenti al non aver affondato il colpo per far cadere il governo neofascista Meloni rimandando tutto alle elezioni politiche del 2027.

Un intervento apprezzato, molto applaudito e rilanciato in alcuni suoi contenuti anche degli interventi dei delegati e delle delegate che l'hanno seguito e che qui sotto proponiamo.

Sull'Intelligenza artificiale: personalmente non sono pregiudizialmente contrario a questo sviluppo tecnologico che potrebbe rappresentare una risorsa positiva e progressista se fosse gestito in un altro sistema economico e con tutt'altre finalità e metodi.

Qui però non dovrebbe sfuggire a nessuno che ogni nuova scoperta scientifica o innovazione scientifica applicata alla produzione in un qualsiasi regi-

me capitalistico ha sostituito le macchine al lavoro umano e si è tradotta sempre in maggiore sfruttamento per chi lavora, in disoccupazione e povertà per gli esclusi, in una logica che risponde unicamente alla necessità di massimizzare il profitto.

Oggi poi c'è un altro aspetto da considerare, e cioè che i rapporti di produzione privati si sono incredibilmente centralizzati nelle mani di pochissime multinazionali che, insieme ai rispettivi governi, sviluppano e indirizzano senza limiti e controlli di alcun genere questa potentissima tecnologia che condiziona ogni settore economico e ha ricadute devastanti sull'intera società. Così da un lato abbiamo i vari Google, Amazon, ecc., controllate dal governo Usa, e dall'altro lato, DeepSeek e Alibaba orientate direttamente da quello cinese.

Ed infatti, come su tutto il resto (riarmo, Artico, ecc.) anche sul terreno dell'IA l'imperialismo americano e il socialimperialismo cinese si fanno una guerra senza esclusioni di colpi. Ha detto Trump che lì si gioca "il dominio mondiale" in tutto e per tutto.

Vorrei ricordare che prima di giungere sui nostri smartphone, l'IA è stata usata massicciamente in tutto il mondo per sorvegliare e controllare la forza-lavoro, gli oppositori dei vari governi, ed intere popolazioni. Un'opportunità per una schedatura di massa che non si è lasciato sfuggire neppure il governo Meloni col DDL "Sorveglianza" di giugno che permette alla polizia, anche senza mandato o autorizzazione della magistratura, di ricorrere preventivamente all'IA per i riconoscimenti facciali nei cortei e nelle manifestazioni, e per profilare, sorvegliare, tracciare, fermare, reprimere e incarcerare quegli oppositori considerati "pericolosi".

Nel 2002 uscì un film, "Minority Report" con Tom Cruise (così capirete che non guardo solo Eisenstein) nel quale in estrema sintesi la polizia impe-



Enrico Chiavacci a Firenze durante una manifestazione per la Palestina e Gaza il 17 maggio 2025

diva "i delitti" prima che avvenissero. Venticinque anni dopo è legge la punibilità non solo del fatto sul quale dovremmo discutere, ma anche della presupposta intenzione di compierlo.

Un'anteprima di questo uso l'hanno fornita le 3.300 identificazioni, i rastrellamenti, la caccia all'uomo e gli arresti scatenati recentemente contro i NoTav, il cui unico delitto è quello di non disarmare la loro resistenza popolare che va avanti da trent'anni.

Durante la terza rivoluzione industriale iniziata negli anni Cinquanta, anche il PCI fu criticato da sinistra perché sosteneva che l'automazione elettronica avrebbe ridotto unicamente o prevalentemente il numero degli operai (e quindi del lavoro manuale) lasciando inalterato o addirittura accre-

scendo in valore assoluto l'occupazione tra i tecnici e nel terziario.

Oggi infatti il generalizzato aumento del precariato e della disoccupazione sta preoccupando ancor di più impiegati come noi, così come giornalisti, insegnanti, liberi professionisti, ecc.

Ecco, io credo che dovremmo concentrarci su questo scenario nel medio-breve periodo, perché siamo distratti e già in ritardo.

Come FISAC, ad esempio, per adesso riusciamo a gestire (per lo meno nel Credito Cooperativo) gli esodi dei Fondi con ricambio generazionale 1 a 1, ma non interveniamo sui pensionamenti "naturali". Dovremmo invece iniziare a considerare come "licenziamenti" anche il saldo occupazionale del settore, uscite-entrate, in

particolare in mancanza di riduzioni d'orario a 35 ore, che mi pare sia già in picchiata. Assunzioni che spesso sono precarie, è questo è un altro tema altrettanto importante.

Non vorrei essere frainteso; invocare la regolamentazione dell'IA è lodevole, ma dovremmo o no porci in maniera più chiara una questione ancora più importante, è cioè chi controlla il capitalismo (non mi pare ci sia un controllo popolare!), e soprattutto se è un sistema che possiamo ancora tollerare nonostante tutti gli sfaceli che compie.

Per fortuna, e chiudo con l'IA, non esiste un algoritmo capace di cancellare le classi e i conflitti di classe, nonostante noi a volte fingiamo di non vederli, e come ben presto è tramontata l'illusione che Internet e la rivoluzione digitale sarebbero stati un'oasi e una leva di democratizzazione e di progresso sociale, così oggi la diffusione dell'Intelligenza artificiale non porterà benessere e miglioramenti per i lavoratori e le masse popolari, ma finirà per scatenare nuove tempeste di classe contro il capitalismo e l'imperialismo, che rimangono per me l'unica origine di tutti i mali sociali.

Speriamo che la CGIL diventi capace di svolgere al meglio il proprio ruolo perché più di adesso, nel prossimo futuro serviranno meno parole e più fatti concreti.

Sullo sciopero generale regionale con manifestazione a Massa: bene la mobilitazione. Argomento fondamentale. Cerchiamo di partecipare. Segnale importante.

Aggiornamento sul CCNL Federcasce: il 5 ottobre sono finite le assemblee in Toscana con una partecipazione media del 57% circa. Ad eccezione di quella regionale rivolta ai part-time (35%) abbiamo avuto partecipazioni che vanno dall'88% di Pontassieve al 53% di Banca Centro. Banche con dimensioni radicalmente diverse, fattore che aiuta tendenzialmente il "piccolo" rispetto al "grande" e dispersivo. In ogni caso ovunque sopra il 50%. Un miraggio per le consultazioni elettorali!

Abbiamo registrato il 99,88% di Sì ad una piattaforma ampia, ma con alcuni capitali importanti che sono i 518 euro, la richiesta di 35 ore settimanali ed una impostazione strategica negli anni in termini di profili professionali, diritti e Welfare.

Ora massimo impegno nella trattativa affinché questa espressione di volontà non venga annacquata. Ovviamente le vicende in ABI ci condizioneranno, speriamo in bene.

Contemporaneamente ci sono stati i primi contatti per il rinnovo del CIG del gruppo IC-CREA ma siamo alle prime battute; sullo sfondo rimane la tenuta delle proiezioni degli ex CSL che di fatto, al netto di 4 punti, regolano ancora i rapporti.

ottobre a Firenze a sostegno del popolo palestinese: la CGIL è mancata in quella piazza. Io l'ho detto più volte e sono sempre più convinto che sia così.

Sulla questione palestinese (e quindi sul tema dell'imperialismo e del colonialismo di stampo nazista) bisogna essere più chiari e prendere una posizione limpida.

Il 10 ottobre a Firenze come nelle restanti città d'Italia non c'erano criminali in piazza, ma studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici antifascisti ed antisionisti (e bene ha fatto la CGIL ad esprimersi sulla legge cosiddetta "antisemitismo").

Come può la CGIL disertare queste piazze? Certo, può andarci con le proprie parole d'ordine ma deve andarci, altrimenti si allontanerà sempre di più dalle masse popolari, in particolare da quelle più avanzate ed attive, come infatti sta avvenendo.

In particolare sul genocidio palestinese, direi che dovremmo accantonare i tatticismi e schierarsi definitivamente per la libertà del popolo palestinese attraverso, mio parere, la costituzione di uno Stato arabo-giudaico e due popoli.

Se in Italia non c'è, come sempre diciamo, spazio per il fascismo, in Medio Oriente non può esserci spazio per il sionismo perché fa parte dello stesso virus.

Sulla manifestazione di Roma e la "Via Maestra", pongo una domanda: oggi, dopo la politica interna repressiva contro ogni forma di dissenso, razzista (ultimo esempio le scuole), di revisione del fascismo storico, di annientamento del ruolo del parlamento, ecc., fino alla nuova legge elettorale truffa, siamo sempre sicuri che il rispetto oltranzista ed esclusivo delle prassi istituzionali democratico-borghesi per le quali stiamo continuando a far governare un esecutivo neofascista che si sta blindando al potere con altri mezzi ma con la stessa sostanza di quello di Mussolini, è stato giusto, utile e proficuo?

Non era meglio cacciarlo subito con la piazza - o per lo meno provarci da protagonisti -, magari utilizzando alcuni momenti quali le prime ondate pro-Palestina o il referendum costituzionale?

Siamo sicuri che fu giusto utilizzare la vittoria referendaria che fece tentennare il governo come "base elettorale per le politiche di fine 2027", se nel frattempo Meloni ed i suoi camerati (perché questo sono), hanno continuato la loro opera di governo antipopolare e antidemocratico, anziché moltiplicare le mobilitazioni e cacciare Meloni subito per evidente volere popolare? Non ci abbiamo provato noi, figuriamoci l'opposizione di cartone che abbiamo.

Insomma, da anni stanno suonando decine di sveglie, ma il nostro sonno continua ad essere davvero profondo.

Sulla manifestazione del 10

Leggete e commentate il n.33/2026 de "Il Bolscevico" sulla Commemorazione di Mao



***FARE QUANTO HA DETTO IL FUTURO SEGRETARIO GENERALE DEL PMLI
PASCA: RADICARE IL PMLI IN TUTTA ITALIA PER FARNE UN GIGANTE ROSSO***



il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA (ITALIANO)

ore 16.00

Dopo 10 anni di inganni, depistaggi e di problemi procedurali

CONDANNATI GLI AGENTI EGIZIANI PER IL SEQUESTRO DI REGENI

Meloni, Mussolini in gonnella, deve rompere col regime torturatore di al-Sisi

Lo scorso 28 settembre la Corte d'Assise di Roma, al termine del processo di primo grado per il brutale assassinio di Giulio Regeni avvenuto nella capitale egiziana nel 2016, ha condannato tre dei quattro agenti dei servizi di sicurezza egiziani imputati - il maggiore Magdi Ibrahim Abdelal Sharif nonché i colonnelli Uhsam Helmi e Athar Kamel Mohamed Ibrahim - a dieci anni per sequestro di persona aggravato mentre il quarto imputato - il generale Tariq Sabir - è stato assolto per tale imputazione.

La Corte d'Assise non ha riconosciuto l'accusa di omicidio, contestata al solo maggiore Magdi Ibrahim Abdelal Sharif per il quale la Procura aveva chiesto l'ergastolo, e la sentenza ha riguardato esclusivamente il sequestro di Regeni, un esito che lascia quindi senza nome gli autori materiali del brutale assassinio del giovane ricercatore ma che comunque rappresenta un momento processuale rilevante, anche alla luce del fatto che il processo si è svolto in assenza degli imputati, mai comparsi davanti ai giudici e pienamente coperti dal regime egiziano di al-Sisi, che non ha mai collaborato seriamente con l'autorità giudiziaria italiana per far luce sulla drammatica vicenda e ha attivato non pochi inganni, depistaggi e problemi procedurali che di certo hanno ostacolato, ma non impedito, lo svolgimento del processo.

La sentenza prevede inoltre il risarcimento dei danni - sotto forma di provvisoria, ovvero di acconto da integrare successivamente in sede civile - alla famiglia Regeni e allo Stato italiano: più precisamente, la Corte d'Assise ha riconosciuto a favore di ciascuno dei genitori di Giulio 200 mila euro, a favore della sorella 100 mila euro

e a favore dello Stato italiano 150 mila euro.

Per ciò che riguarda le condanne penali, esse diventeranno esecutive solo quando la sentenza a carico degli egiziani diventerà irrevocabile, mentre per quanto riguarda le condanne al risarcimento dei danni, esse sono già provvisoriamente esecutive già in primo grado.

È opportuno ricordare brevemente la vicenda che ha portato alla sentenza di primo grado. Il 25 gennaio 2016 al Cairo si perdono le tracce di Giulio Regeni, giovane ricercatore universitario italiano dottorando a Cambridge che si trovava nella capitale egiziana per un lavoro universitario riguardante il mondo del lavoro egiziano, e il 3 febbraio il suo cadavere viene trovato - con evidenti segni di torture, lividi, fratture, ferite e bruciature che saranno poi confermati nella successiva autopsia svolta in Italia - sulla strada che collega il Cairo ad Alessandria. Il giorno dopo il tragico rinvenimento il magistrato egiziano che dirigeva le indagini, Khaled Shalabi, escludeva contro ogni evidenza un'azione violenta e la presenza di colpi di armi da fuoco o da taglio, ipotizzando che Regeni fosse rimasto vittima di un'incidente stradale e ordinando l'esecuzione di un'autopsia, ma la Procura della Repubblica di Roma non credeva a tale ricostruzione e apriva un fascicolo per omicidio contro ignoti. I sospetti della Procura si rafforzarono quando il 7 febbraio la salma del giovane rientrò in Italia e venne ripetuta a Roma una nuova autopsia che confermava le orribili torture subite. Nel frattempo la magistratura egiziana inaugurava una lunga stagione di depistaggi, ipotizzando un omicidio a sfondo omosessuale o un assassinio da parte dei Fratelli Musulmani, mentre la procura



ra italiana accertava che Regeni non era omosessuale e non aveva mai avuto contatti con i Fratelli Musulmani. Il 14 aprile 2016 la Procura di Roma richiedeva per rogatoria alle autorità egiziane l'acquisizione dei tabulati telefonici di tredici persone, i video delle zone frequentate dal giovane e l'acquisizione di una serie di testimonianze: emergeva che il presidente del sindacato egiziano dei venditori ambulanti, Mohamed Abdallah, al quale Giulio Regeni si era rivolto per un'intervista relativa al suo lavoro universitario, aveva segnalato ai servizi egiziani l'attività del giovane ricercatore e aveva espresso sospetti sul suo lavoro di ricerca. Alla luce di ciò la Procura della Repubblica di Roma invitò nella capitale italiana il 9 settembre 2016 i magistrati inquirenti egiziani che si occupavano del caso giudiziario, e questi ultimi furono costretti ad ammettere che in Egitto Giulio Regeni veniva sorvegliato dalle autorità, e si impegnarono a consegnare la relativa documentazione alla Procura di Roma, la quale il 4 dicembre 2018, dopo una complessa indagine, iscrisse nel registro degli indagati cinque uomini, tutti membri dei

servizi segreti civili e della polizia investigativa dell'Egitto, per sequestro di persona in concorso. Ma il regime di al-Sisi, per niente soddisfatto della piega che aveva preso il procedimento penale in Italia, ordinò ai propri magistrati di interrompere la collaborazione con gli omologhi italiani, che in effetti si interruppe formalmente il 30 novembre 2020. Nonostante ciò, il 25 maggio 2021 il Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Roma, su richiesta della Procura, rinviò a giudizio quattro dei cinque indagati egiziani con l'accusa per tutti di sequestro di persona e per uno di essi anche di omicidio. Il 14 ottobre 2021 la Corte d'Assise rinviava il procedimento dinanzi al Giudice per l'Udienza preliminare a causa dell'assenza degli imputati nonché della loro assoluta irreperibilità legata al fatto che le autorità italiane hanno sempre ignorato il luogo di domicilio o residenza degli imputati, e questo magistrato sospendeva il processo, una decisione che la Procura impugnava in Cassazione, che comunque rigettava il ricorso, e l'11 aprile 2022 il Giudice dell'Udienza preliminare, accogliendo la richiesta della Procura in tal senso, inviava

gli atti alla Corte Costituzionale per comprendere se il processo potesse proseguire anche senza regolari notifiche in quanto era sconosciuto il luogo di residenza o domicilio dei quattro imputati.

La mancata conoscenza della residenza o domicilio dei quattro ufficiali egiziani è dovuta esclusivamente alla mancata collaborazione del regime di al-Sisi con l'Italia, poiché è impossibile pensare che il governo egiziano non conosca il luogo dove risiedono o sono domiciliati quattro suoi ufficiali delle forze armate di grado elevato quali sono un maggiore, due colonnelli e un generale.

La Corte Costituzionale riteneva quindi il 27 settembre 2023 che tale impedimento non era di ostacolo alla prosecuzione del processo, che pertanto iniziava dinanzi alla Corte d'Assise di Roma il 20 gennaio 2024 ma un ulteriore ostacolo proveniva dalla difesa degli imputati che richiedevano, e ottenevano, un nuovo rinvio degli atti alla Corte Costituzionale per questioni tecniche legate al diritto di difesa e alla nomina di consulenti tecnici. Sciolto anche tale nodo giuridico, il processo dinanzi alla Corte d'Assise di Roma poteva riprendere senza intoppi il 30 gennaio di quest'anno, con la Procura di Roma che nella sua requisitoria del 23 giugno scorso chiedeva l'ergastolo per il maggiore Magdi Ibrahim Abdelal Sharif accusandolo di omicidio e sequestro di persona, mentre 17 anni e mezzo venivano richiesti per il generale Tariq Sabir nonché per i colonnelli Uhsam Helmi e Athar Kamel Mohamed Ibrahim, accusati del solo reato di sequestro di persona. L'esito di tutto questo tormentato percorso è stata la sentenza dello scorso 28 settembre.

In attesa delle motivazioni

della sentenza, per la Procura di Roma la decisione giudiziaria rappresenta comunque il riconoscimento di una responsabilità per il sequestro attribuita a persone legate agli apparati dello Stato egiziano, pur lasciando aperta la questione dell'omicidio, e anche la famiglia Regeni, presente in aula, ha accolto la decisione come un risultato importante dopo un percorso giudiziario durato un decennio, ma manca purtroppo l'accertamento sugli autori dell'omicidio.

Se si è giunti a questo risultato il merito è esclusivamente sia della famiglia di Giulio Regeni, che in questi dieci anni ha mobilitato i democratici italiani e fatto pressioni in ogni modo sulle autorità a fare chiarezza, sia della magistratura italiana e della difesa della famiglia Regeni, che hanno condotto una battaglia di legalità in mezzo a mille ostacoli provenienti dal regime egiziano e nonostante l'inerzia politica e diplomatica del governo Meloni, sia della società civile e di quella parte della stampa non asservita al nostro Stato borghese, che hanno costantemente e senza interruzioni dato spazio a questa triste vicenda, e il Bolscevico, organo del Partito marxista-leninista italiano, va annoverato tra tale stampa libera.

Al contrario il governo Meloni, Mussolini in gonnella, non ha alzato un dito per costringere, usando ogni mezzo diplomatico, politico ed economico, il regime fascista di al-Sisi a perseguire penalmente gli assassini di Giulio Regeni. E addirittura il ministro degli esteri Tajani ha cercato di difenderlo con queste parole assolute: "La sentenza è di primo grado: c'è stata una condanna, non è stato condannato l'Egitto, ma tre persone. Vedremo in secondo e terzo grado".

Il partito del generale fascista Vannacci denunciato per ricostruzione del partito fascista

Indagine sui militari che aderiscono a Futuro nazionale

Il segretario generale del sindacato dei militari, Francesco Luca Comellini, ha depositato alla fine di agosto una denuncia sia la Procura della Repubblica di Roma sia presso la Procura militare evidenziando che nel movimento politico Futuro Nazionale di Roberto Vannacci ci sono sostanziali caratteristiche del discolto partito fascista e che nel movimento hanno un ruolo attivo numerosissimi militari attivi politicamente dentro le caserme.

La denuncia alle due istituzioni promotrici di giustizia, ordinaria e militare, riguarda le attività, i contenuti programmatici e le iniziative di propaganda riconducibili a Futuro Nazionale, con particolare riferimento al documento denominato 'B.I.P. 2027-2037'

(B.I.P. Sta per 'base ideologica e programmatica') e ad altre attività diffuse da Futuro Nazionale su piattaforme digitali e canali di comunicazione online.

La denuncia del sindacato dei militari ha individuato una serie di condotte e proposte programmatiche ritenute gravi e lesive dell'ordine costituzionale, soprattutto in quanto attuate da un alto ufficiale delle forze armate.

A questo proposito, l'associazione Fronte Antifascista ha a sua volta presentato alla Procura ordinaria di Roma una denuncia nella quale si segnala che tra gli iscritti, i dirigenti, i coordinatori territoriali e gli attivisti di Futuro Nazionale ci sono numerosi appartenenti alla polizia di Stato, alla polizia penitenziaria,

a corpi di polizia regionali, provinciali e comunali, comprese compagnie barracellari.

Il programma politico contenuto nella Base Ideologica e Programmatica prevede, infatti, l'impiego permanente delle forze armate con funzioni di polizia giudiziaria in aree urbane denominate zone rosse, l'introduzione di moduli obbligatori di educazione militare nelle scuole pubbliche e un dettagliato piano di emigrazione che prevede le deportazioni collettive anche nei confronti di stranieri in regola con le norme vigenti sul soggiorno.

La denuncia documenta una somiglianza di contenuti programmatici tra quello del movimento di Roberto Vannacci e quelli delle dittature nazifasciste storiche, in

particolare con il programma del Partito Nazionale Fascista italiano di Mussolini, ma non mancano punti di contatto specifici col nazismo hitleriano (l'intransigenza sulla purezza razziale).

Il sindacato dei militari ha richiesto alla Procura militare e a quella ordinaria il sequestro preventivo dei canali digitali utilizzati per la diffusione dei contenuti ritenuti illeciti e l'oscuramento e inibizione dell'accesso al sito del partito e agli altri canali online riconducibili all'organizzazione, al fine di interrompere la profezione delle condotte ritenute illecite e impedire l'ulteriore diffusione di materiale giudicato eversivo.

Si è già attivata la Procura militare, la quale ha avviato accertamenti preliminari "in

ordine alla posizione di appartenenti alle Forze Armate - ha spiegato il Procuratore militare in una nota - all'interno della struttura organizzativa Futuro Nazionale". Ciò al fine di verificare "l'eventuale sussistenza - prosegue la nota del magistrato - di fatti di propria stretta competenza in relazione a persone soggette alla giurisdizione militare".

Per il momento sono due gli appartenenti alle forze armate sui quali la Procura militare sta svolgendo le dovute verifiche: si tratta di Antonsergio Belfiori, generale dell'aeronautica militare e segretario nazionale del sindacato aeronautica militare, e Luigi Avveduto, brigadiere dei carabinieri e segretario nazionale del sindacato SIM Carabinieri.

Il generale Belfiori ha fon-

dato la sezione di Futuro Nazionale a Villafranca di Verona dove sono presenti numerosi militari e il brigadiere Avveduto, da anni attivo politicamente, attualmente è consigliere del municipio VII a Roma, eletto da indipendente, poi passato alla Lega di Salvini e infine entrato in Futuro Nazionale, diventando il primo rappresentante del partito di Vannacci eletto in un organo comunale.

L'attività dei magistrati si dovrebbe allargare perché nella sua denuncia il sindacato dei militari ha fatto numerosi nomi, soprattutto di sottufficiali ma non solo, indicati come militanti estremamente attivi nella propaganda all'interno delle caserme e al di fuori.

Per mazzette e corruzione

CHIESTO L'ARRESTO DI ARMAO, EX VICEPRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIA

Filmato con le mani nel sacco l'avvocato nominato dal governatore Schifani, candidato con Azione e Italia Viva e marito dell'ex braccio destro di Nordio, Giusi Bartolozzi

Plichi di documenti cartacei e supporti elettronici (pc e memorie usb). È il materiale che la Squadra mobile di Palermo ha portato via dall'appartamento a due passi da Montecitorio, dove risiede anche Giusi Bartolozzi e dallo studio legale in zona piazza di Spagna, immobili romani in uso dell'ex vice presidente e assessore regionale siciliano, Gaetano Armao. L'avvocato, marito della "zarina" ex capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, è indagato per corruzione dalla Procura di Palermo in un'inchiesta su un giro di mazzette elargite da società dell'energia e rifiuti, e onlus delle cure palliative, per oliare gli ingranaggi del sistema regionale e favorire l'approvazione di progetti.

La Procura di Palermo ha chiesto la custodia cautelare in carcere per Armao, ex vicepresidente della Regione siciliana ed ex presidente del CTS, al quale vengono contestati tre episodi di presunta corruzione. L'ipotesi investigativa riguarda denaro che l'avvocato avrebbe ricevuto da imprenditori in cambio di interventi favoriti dai suoi incarichi istituzionali.

Nella stessa inchiesta per una presunta raccomandazione risulta coinvolto Giuseppe Geremia Lombardo, deputato regionale del Movimento per l'Autonomia.

Per i pm, il ras siciliano e marito di Giusi Bartolozzi fece arrivare mezza mazzetta all'ex moglie. L'intercettazione: "Ste merde di magistrati". Indagato pure Vitrono, deputato di Forza Italia in Sicilia.

Per Armao, la gravità delle accuse riguarda l'utilizzo degli incarichi pubblici.

La posizione dell'ex vicepresidente presenta, nella ricostruzione accusatoria, una particolare rilevanza per il numero degli episodi contestati e per il rapporto ipotizzato tra funzioni pubbliche, interessi imprenditoriali e pagamenti illeciti.

Al centro degli accertamenti ci sono i ruoli di esperto del presidente della Regione Renato Schifani (FI) e di presidente della Commissione tecnica specialistica per le autorizzazioni ambientali, incarico ricoperto fino allo scorso agosto.

Secondo gli inquirenti, Armao avrebbe utilizzato queste posizioni per agevolare interessi privati, ricevendo denaro attraverso l'avvocato Pierluigi Matta, anch'egli indagato.

I filmati vedono Gaetano Armao in auto con l'avvocato Pierluigi Matta: in mano si riconosce una banconota da 50 euro. Ancora Matta con Armao

in uno degli incontri filmati all'università. L'orologio a pendolo nello studio dell'ex presidente della Regione, secondo i pm, nascondeva le mazzette. È il 10 novembre del 2025. Gaetano Armao, ex vicepresidente della Regione siciliana e noto amministrativista, e l'avvocato Pierluigi Matta si danno appuntamento su Whatsapp all'università di Palermo, dove insegnano entrambi. I poliziotti della sezione Anticorruzione della squadra mobile di Palermo sono riusciti a fotografare il passaggio delle mazzette, da Matta ad Armao. In auto, e persino al collegio San Rocco, sede della facoltà di Scienze politiche. Una microtelecamera ha ripreso pure il posto dove Armao nascondeva i soldi nel suo studio di via Noto: all'interno di un contenitore cilindrico che nascondeva dentro l'orologio a pendolo. Quel contenitore è stato sequestrato durante la perquisizione. I due non sanno che le "cimici" piazzate dalla Squadra Mobile, da mesi, registrano e filmano i loro incontri. L'avvocato Pierluigi Matta si dava un gran da fare per soddisfare i desideri delle aziende, ma il gran risolutore degli intoppi burocratici era lui, l'avvocato professore Gaetano Armao, nominato esperto del presidente della Regione e presidente della Commissione tecnica specializzata nel rilascio delle autorizzazioni ambientali. Matta lo diceva chiaramente a un imprenditore: "Ho parlato con Gaetano, tu vallo a sentire, tu sentilo... lo senti in maniera più organica, seduti, bello eccetera... e poi mi fai sapere. Quello che lui ti dice... va bene". Matta faceva il consulente per le aziende, "consulente fittizio" accusano i pubblici ministeri Eugenio Faletra, Alessandro Macaluso e Andrea Zoppi. Dopo qualche ora la scena si sposta nell'auto di Armao, marito di Giusi Bartolozzi. Le microspie riprendono tutto.

Nell'abitacolo del veicolo, Matta, sul sedile del passeggero, in silenzio e senza dare spiegazioni, tira fuori dallo zaino una grossa busta bianca. L'amico gli dice, secco: "Mettilo là". Dentro — ne è convinta la Procura che ha chiesto l'arresto di entrambi per corruzione — c'è una delle tre tangenti che i manager del gruppo CVA, società del settore delle rinnovabili, avrebbero fatto avere all'avvocato per i favori ricevuti.

Qualche giorno prima la CVA, con un bonifico, aveva accreditato una somma di denaro a Matta per una fantomatica consulenza legale (per mascherare la mazzetta, secondo l'accusa). Da lì, con uno sche-

ma ben consolidato — scrivono i magistrati guidati dal procuratore Maurizio de Lucia —, vengono i soldi dati ad Armao.

Le 322 pagine della richiesta di arresto firmate dai sostituti procuratori Eugenio Faletra, Alessandro Macaluso e Andrea Zoppi descrivono un quadro inquietante di complicità. Per Armao e Matta, i pubblici ministeri chiedono il carcere e anche la sospensione dagli incarichi per un anno; per il deputato regionale dell'Mpa Giuseppe Geremia Lombardo e per altri sei imprenditori vengono sollecitati invece gli arresti domiciliari e l'interdittiva.

Il racconto delle ultime mazzette scoperte a Palermo è anche nelle parole degli imprenditori che cercavano Armao. "Vedi come lavoro io", si vantava Luigi Zancila, il presidente della "Samo", una Onlus che si occupa di assistenza ai malati oncologici. Il suo interlocutore commentava: "Olio, olio, olio". Secondo la procura e la polizia, è un chiaro riferimento alle mazzette. Quel giorno, Zancila concluse con una frase che appare come un riscontro alla tesi dell'accusa: "La persona che è nel mezzo è Gaetano Armao, capo della segreteria legale del presidente Schifani". Un incontro molto particolare si sarebbe tenuto anche nell'anticamera del governatore, lo racconta Matta in un'altra intercettazione: "Erano seduti in sala d'attesa, per entrare dal presidente, nell'ultima saletta proprio per entrare — così diceva a Zancila — arrivo io con Gaetano. E Gaetano dice: "Scusi direttore vorrei parlarle". Lui si alza in piedi e li lasciamo fuori dalla stanza".

Armao avrebbe fatto un altro gran favore alla Onlus che non voleva concorrenti: raccomandando al superburocrate Salvatore Iacolino di bloccare il decreto dell'assessore alla Sanità che allargava la rete per l'assistenza dei malati oncologici. In Sicilia, le mazzette si pagano anche sui tumori.

Il meccanismo ipotizzato prevedeva il versamento di compensi a Matta per consulenze che, secondo l'accusa, non sarebbero state effettivamente svolte.

Le somme, accreditate tramite bonifico, sarebbero state successivamente prelevate e consegnate in contanti ad Armao.

È questo il passaggio più delicato dell'indagine: la presunta trasformazione di rapporti professionali in uno strumento per occultare pagamenti destinati a remunerare interventi legati agli incarichi istituzionali.

Le contestazioni tra energia, autorizzazioni ambientali e sanità.

Il primo episodio riguarda i rapporti con Giuseppe Argirò e Marco Malacarne Gentile, indicati rispettivamente come amministratore delegato e co-direttore del gruppo Cva, attivo nel settore delle energie rinnovabili. Secondo la Procura, Armao avrebbe ricevuto denaro in cambio di interventi a favore del gruppo negli ambienti regionali.

Gli altri due episodi riguardano Sergio Vella, per un impianto di trattamento dei rifiuti e produzione di biometano ad Aragona, e la Samo, attiva nelle cure palliative.

Per quest'ultima vicenda, i pm ipotizzano 6.000 euro in cambio di pressioni per fermare l'ampliamento degli operatori convenzionati.

Sono contestazioni ancora da verificare, che coinvolgono settori nei quali le decisioni regionali incidono su investimenti e servizi sanitari.

Diverso è il contenuto dell'accusa rivolta a Giuseppe Geremia Lombardo.

Secondo la ricostruzione riportata nel dispaccio ANSA, il deputato si sarebbe adoperato, come componente della commissione Sanità dell'Ars, per l'approvazione di un emendamento favorevole alla Samo. La presunta contropartita sarebbe stata l'assunzione presso la onlus di Domenica Sparta, consigliera comunale del Catanese indicata come persona a lui vicina.

A sollecitare il suo intervento sarebbero stati Luigi Zancila, presidente della Samo, e Mario Lupo, ex presidente della Samo e di altre realtà del settore dell'assistenza.

Il perimetro delle contestazioni descritte per Lombardo è dunque più limitato rispetto a quello attribuito ad Armao: un episodio relativo a un'assunzione, senza che nelle notizie disponibili gli vengano contestati incassi di denaro o partecipazioni al presunto circuito delle consulenze fittizie attribuite al contrario.

Nel pomeriggio del 2 ottobre, appena appresa la notizia dell'indagine a suo carico, Lombardo ha immediatamente annunciato la decisione di dimettersi dalle commissioni Bilancio e Sanità dell'Assemblea regionale siciliana.

La lunga carriera dell'avvocato amministrativista Gaetano Armao, finito sotto inchiesta per corruzione nell'indagine della Procura e della squadra mobile di Palermo, si intreccia tra la docenza, gli incarichi, le can-

didature politiche, le consulenze giuridiche istituzionali fino al matrimonio con la magistrata "zarina" di Nordio Giusi Bartolozzi, che ne hanno fatto una delle coppie più influenti del panorama siciliano.

A Gaetano Armao, l'ex politico della Regione Siciliana indagato per corruzione dalla procura di Palermo, arrivava una caterva di richieste. Richieste che, in cambio di favori e utilità personali, avrebbero dovuto avvantaggiare e favorire — è questa la tesi dell'accusa — imprenditori "amici".

Di richieste ce n'è una in particolare che è richiamata in una informativa dell'11 novembre 2025 della squadra mobile di Palermo. Ad avanzarla ad Armao è l'imprenditore pugliese Mario Gaetano Doronzo, amministratore unico della Doronzo Infrastrutture srl e cioè "un'impresa beneficiaria — si legge nelle carte — di varie e rilevanti commesse pubbliche in campo edile". Ebbene Doronzo, in una telefonata captata dagli investigatori, chiederà ad Armao "aiuto" nel contattare un magistrato del Consiglio di Stato. "Si capta Doronzo, è scritto nell'informativa, introdurre all'Armao una richiesta di addomesticamento di un magistrato del Consiglio di Stato, Urso, individuato quale relatore di un ricorso in appello, depositato dalla Doronzo Infrastrutture in riferimento ad una soccombenza di tale azienda in un giudizio di prime cure dinanzi ad un Tar".

Ancora. "Si percepiva che Doronzo aveva dei dubbi sul nome di battesimo dell'alto magistrato, chiamandolo: "Urso Gianfranco, mi pare, una cosa del genere", in proposito potrebbe trattarsi di Alberto Urso, magistrato in servizio alla Quinta Sezione del Consiglio di Stato". E «nel riportare una sorta di disagio nell'eventuale avvicinamento del presidente del Collegio, ovvero Francesco Caringella, Doronzo rappresentava che la causa sarebbe stata discussa a fine novembre».

"È una cosa che si discuteva a fine novembre... c'è pure un mesetto per poterlo vedere", dirà l'imprenditore ad Armao. Di cui, secondo gli inquirenti, si coglie "l'impegno ad interessarsi alla vicenda pur senza assumere un'obbligazione di risultato in proposito".

"Fammi verificare, va beh me lo controllo io, ok va bene fammelo verificare, non te lo do per certo", la risposta di Armao. "Vedi un po' tu come puoi", ribatterà Doronzo.

Quest'ultimo, secondo i pm, aveva dato all'ex politico una

tangente da 5mila euro. Una mazzetta che sarebbe stata intestata al Senato.

"In data 29 ottobre 2025 è stata documentata la dazione della somma di 5.000 euro in favore di Armao degli uffici del Senato della Repubblica di via Degli Staderari 2 in Roma", si legge ancora nell'informativa. L'obiettivo? In base a quanto si apprende, risolvere rapidamente una controversia nata intorno a un appalto.

Pronta la risposta di Armao: "Ci stiamo". A un certo punto, si legge nell'informativa, Vernola "annunciava di allontanarsi dall'ufficio", lasciando "da soli Doronzo e Armao". Il primo diceva dunque al secondo: "L'altra volta te ne ho dati sette, adesso te ne ho portati altri cinque e chiudiamo la partita". Si legge nell'informativa: "Si percepiva un fruscio analogo a quello di una busta accartocciata". Per gli investigatori è la mazzetta di Palazzo Madama, registrata in diretta dal trojan installato sul cellulare di Armao, che capta anche "una richiesta di addomesticamento" da parte di Doronzo su "un magistrato del Consiglio di Stato, Urso". Vernola, non indagato, spiega al Fatto: "Doronzo voleva conoscere Armao e li ho presentati. Nulla è accaduto in mia presenza o nel mio ufficio, non li ho lasciati soli, sono loro che sono andati via, poi cosa abbiano fatto non so".

A ogni modo, Armao accederà al Senato insieme a "tale Di Noia, in corso di identificazione". "Dopo aver lasciato il varco di ingresso l'Armao e il Di Noia si intrattenevano a dialogare in maniera riservata all'interno dell'ascensore dove il Di Noia chiedeva all'Armao: "Ma il curriculum glielo hai dato a Giusy?".

Giusy non è altro che Giusi Bartolozzi, ex capo di gabinetto del ministro della Giustizia Carlo Nordio e moglie di Armao. Quest'ultimo alla domanda di Di Noia rispondeva così: "Ce l'ho sul tavolo".

"Proseguendo — concludono gli inquirenti nell'informativa — Armao forniva un'altra informazione al Di Noia che verosimilmente lo riguardava e affermando: "Invece per quell'altro mi ha confermato che il posto ce l'hai tu... io te l'ho detto subito dove posso, dove non posso mi fermo".

Quest'ennesimo scandalo sta facendo tremare la giunta regionale siciliana e la relativa maggioranza di Renato Schifani (FI), il quale dovrebbe immediatamente dimettersi.

Per il trionfo della causa del socialismo in Italia

SOTTOSCRIVI PER IL PMLI

Conto corrente postale 85842383
intestato a: PMLI
Via Antonio del Pollaiuolo, 172a 50142 Firenze
oppure con Bonifico bancario
IT50 M076 0102 8000 0008 5842 383
intestato a: Partito marxista-leninista italiano

Arrestati per omicidio colposo aggravato il padrone e il committente dei lavori**ENNESIMA MORTE SUL LAVORO IN PROVINCIA DI NAPOLI****Operaio edile precipita da un capannone senza tutele e misure antinfortunistiche****Redazione di Napoli**

È la mattina di venerdì 2 ottobre quando l'ennesima morte "bianca" sconvolge il territorio dell'hinterland di Napoli. Risuonano ancora le urla disperante ed incredole della moglie Carmela: suo marito Salvatore Calignano, un operaio di 61 anni, è "precipitato" dal capannone dove lavorava a Caivano. Una tragedia, l'ennesima, che colpisce il martoriato settore edile campano: Salvatore è morto mentre eseguiva lavori di coibentazione sul tetto del capannone, insieme ad altri due operai irregolari. Trasportato all'ospedale, è spirato il 3 ottobre.

Tanti i dubbi sulla sua morte al punto che la magistratura questa volta è andata fino in fondo: infatti la procura di Napoli Nord, diretta dal pubblico ministero Domenico Airoma, ha raccolto gravi indizi di colpevolezza sia del padrone che del committente dei lavori al punto di eseguire per entrambi l'arresto tradotto poi nella misura cautelare degli arresti domiciliari con braccialetto elettronico lo scorso venerdì 9 ottobre. Non torna non solo la dinamica dell'incidente mortale, fino alla caduta al suolo di Salvatore, laddove un testimone, mentre avvenivano i soccorsi e l'operaio era ancora cosciente ma agonizzante aveva sentito da qualcuno: "Dici che ti ha buttato sotto una macchina, capito? Non dire la verità, così risolverà tutto e l'assicura-

zione ti paga". La Procura indaga anche sulla registrazione all'anagrafe del lavoro, arrivata quando ormai l'incidente era avvenuto: l'assunzione di Salvatore Calignano con decorrenza dal giorno precedente.

Il Gip del Tribunale di Napoli Nord ha confermato nell'ordinanza che il "datore di lavoro" è gravemente indiziato di "omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro e omicidio colposo aggravato dalla violazione delle norme antinfortunistiche". Per la stessa vicenda risulta indagato, per "omicidio colposo aggravato dalla violazione delle norme sulla sicurezza", anche il committente dei lavori, proprietario dell'immobile. A conferma dei primi sospetti che la "caduta" avesse delle ricadute colpose sui due indagati sono state le immagini dei sistemi di videosorveglianza, le cui registrazioni hanno consentito di ricostruire la dinamica dell'infortunio e di individuare chi aveva assistito alla scena. Le immagini, secondo gli inquirenti, mostrebbero con chiarezza l'assenza di protezioni e dispositivi di sicurezza per gli operai impegnati a lavorare in quota. La mancanza concreta di idonee condizioni per lavorare sul tetto e l'assenza di eventuali misure previste dalla normativa antinfortunistica, sarebbero alla base delle omissioni che hanno portato poi alla disposizione delle misure cautelari.

Per il segretario genera-

le della Cgil Napoli e Campania, Nicola Ricci, l'arresto è una "risposta rapida della magistratura a chi pensa che sulle morti sul lavoro ci sia impuni-

tà. Ci costituiamo parte civile nel processo penale". Nel frattempo sono decine di migliaia le denunce per infortuni sul lavoro, con il picco di 61 omici-

di sul lavoro in Campania dall'inizio del 2026: una strage che continua a perpetrarsi attese le normative scadenti sul tema degli infortuni che tutelano i pa-

droni e i pescecani del profitto a danno della classe operaia, soprattutto edile, metalmeccanica e dei lavoratori impiegati in agricoltura.

Doccia fredda per i lavoratori Ericsson di Genova**"O in 131 vi licenziate volontariamente con incentivi entro il 26 novembre o vi licenziamo noi" SCIOLTA COME NEVE AL SOLE LA "PROMESSA" DI MUSSOLINI IN GONNELLA DI AVER FATTO RITIRARE LA MATTANZA DI POSTI DI LAVORO****Dal corrispondente di Genova de "Il Bolscevico"**

Il 5 ottobre i media al servizio della borghesia avevano celebrato con enfasi l'intervento personale di Giorgia Meloni, Mussolini in gonnella, descrivendolo come la mossa risolutiva (una specie di mossa del cavallo con relativo scacco matto alla lotta di classe) in grado di fare ritirare i 131 licenziamenti che pendevano sulle teste dei lavoratori Ericsson (ex Marconi) e tutto questo con una semplice telefonata all'Ad Andrea Missori. Gesto molto apprezzato, senza però conoscerne i contenuti, anche dalla sindaca di "centro-sinistra" Silvia Salis che si era espressa in questo modo: "Soddisfazione, bene che la premier abbia ascoltato i lavoratori in lotta".

In seguito, il 7 ottobre, durante un'assemblea con il

personale la multinazionale svedese ha presentato il suo piano; è previsto un incentivo all'esodo volontario pari a 48 mensilità con uscite dall'azienda entro il 31 dicembre 2026. Naturalmente l'eventuale volontarietà e il raggiungimento alle uscite non eviterà il ridimensionamento dello stabilimento della sede genovese, che è appunto confermato. Saranno, ha spiegato la direzione della Ericsson, esodi volontari, ma se entro il 26 novembre 2026 non ci sarà un accordo sindacale che preveda le 131 uscite, insomma se non si saranno trovati i cosiddetti 131 "volontari", l'azienda invierà unilateralmente le lettere di licenziamento.

Ecco che allora la telefonata di Mussolini in gonnella e la notizia diffusa e sbandierata sui media al soldo della borghesia, altro non è stata che una operazione speculativa tanto utile a chi detiene il potere politico

come controllo sociale diretto a produrre egemonia culturale; la narrazione del "capo del governo che difende i lavoratori" vorrebbe spianare la strada a quel concetto tanto caro alla borghesia indirizzato a negare la funzione che possiede la lotta di classe nella società sostituendo l'azione collettiva, gli scioperi, il conflitto sociale, e presentando, nello stesso tempo, l'inutilità delle organizzazioni sindacali; i licenziamenti non sono più, quindi, una legge imprescindibile e naturale del capitalismo per ottenere il massimo profitto, attraverso ristrutturazioni e delocalizzazioni, ma un problema contingente e risolvibile con "buona politica istituzionale".

Un governo borghese non può e non vuole assolutamente (non sarebbe borghese) intaccare la proprietà dei mezzi di produzione, tanto meno scalfire il diritto del sistema di produzione capitali-

stico nel ricercare il massimo profitto attraverso le ristrutturazioni, le delocalizzazioni, e i licenziamenti. Il capitalismo non agisce in questo modo perché semplicemente è malvagio. Agisce in questa maniera perché è la sua natura, perché deve tutelare i propri margini di profitto; mantenendo la propria malvagità. E il presunto ritiro della procedura di licenziamento dei 131 lavoratori Ericsson, grazie alla telefonata di Giorgia Meloni, tanto esaltata pure da ministri (Adolfo Urso) e dal vicepremier (Matteo Salvini), si è rivelato un espediente tattico, consumato, nella più classica tradizione della borghesia, sulla pelle dei lavoratori, o una parvenza formale che però ha lasciato intatta l'offensiva padronale. Questa notizia, però, i media non l'hanno diffusa. Ma la lotta dei lavoratori Ericsson non si arresta. È solo all'inizio.

NO ALL'APERTURA DI UN CPR**In 1.500 al corteo antifascista "Buntes. Sudtirolo" a Bolzano****Dal corrispondente dell'Organizzazione della provincia di Bolzano del PMLI**

Sabato 10 ottobre un corteo di circa 2.000 manifestanti ha attraversato il centro storico di Bolzano con partenza da piazza del Grano, passando per piazza Municipio, viale della Stazione, piazza Domenicani, via Museo, per terminare al Parco del Talvera.

Il corteo "Buntes. Sudtirolo" (Sudtirolo variopinto) è nato inizialmente contro l'apertura di un Cpr a Bolzano, dopo che il governo ne ha confermato le intenzioni ad inizio ottobre tramite il ministro dell'Interno

Matteo Piantedosi, ed è stato promosso da circa sessanta associazioni ed alcuni partiti. Solo per citarne alcune: Spazio Autogestito 77, Arci Bolzano, ANPI Alto Adige Sudtirolo, Bozen Solidale, Mediterranea Bolzano, Donne contro la violenza, Verdi Bolzano, Sudtirolo Pride, Abitare Bozen, Antifa Merano, Movimento Disarmo Progressivo, Assemblea Solidale con la Palestina-Bolzano, Rifondazione Comunista Alto Adige, Rifondazione Comunista Verona, Rifondazione Comunista del Trentino, Sanitari per Gaza, CGIL-AGB, Partito Democratico Alto Adige, Radio Tandem e tante altre.

I temi trattati dalla manifestazione sono stati eterogenei (gli organizzatori lo hanno definito un corteo "di convergenza"): oltre a striscioni e cartelli contro il Cpr, in piazza c'erano bandiere della Palestina, slogan per il diritto all'abitare e contro la crisi climatica, uno spezzone del corteo con lo striscione "Bz antifascista"; è stato scandito più volte il coro "siamo tutti antirazzisti", ed al megafono interventi contro l'avanzata dell'estrema destra tra AfD e Vannacci.

Una studentessa dell'istituto professionale Einaudi, intervistata dall'Alto Adige ha dichiarato che ha scelto di partecipare perché la preoccupa "la

direzione che sta prendendo il mondo. A partire dalla scuola. Come studentessa con origini straniere, non ho preso bene la proposta del governo di mettere un tetto nelle classi su base etnica". Adele Zambaldi, attivista ed organizzatrice di Sudtirolo Pride, ha spiegato che la manifestazione è nata contro l'ipotesi "sempre più vicina" di un Cpr a Bolzano, ma poi si è allargata ad altri temi: "Non dobbiamo fermarci a essere contrari, ma dobbiamo affermare che un'altra società è possibile e la dobbiamo costruire a partire da noi".



Bolzano, 10 ottobre 2026. Manifestazione contro i Cpr e per la Palestina

Contro il governo Meloni e la regione Sardegna**LAVORATRICI E LAVORATORI DELL'AOU DI SASSARI SCIOPERANO PER DUE GIORNI CONSECUTIVI****Contrattazione bloccata da 3 anni, turni estenuanti, medici e personale insufficiente, fuga dei medici verso il privato, sovraccollamento dei reparti si aggiungono ai ritardi nel reclutamento del nuovo personale****Dal corrispondente di Sassari de "Il Bolscevico"**

I lavoratori dell'AOU (Azienda Ospedaliero Universitaria) di Sassari, dirigenti medici, medici, infermieri, operatori socio-sanitari hanno scioperato per due giorni consecutivi l'8 e 9 di ottobre contro il governo neofascista Meloni, la giunta di fal-

sa sinistra Todde, l'Università di Sassari inadeguati nell'affrontare i cronici problemi della sanità nazionale, regionale e locale: dal sovraccollamento dei pazienti nei reparti alle barelle e letti di degenza sistemati nei corridoi, dalla fuga delle figure professionali di ogni qualifica verso le aziende sanitarie private ai ritardi procedurali dei nuovi reclutamenti di personale.

L'astensione dall'erogazione delle prestazioni sanitarie segue numerosi presidi, mobilitazioni, stati di agitazione del personale in tutta l'isola (ARNAS Brotzu di Cagliari, Azienda Regionale Salute, Aziende sanitarie locali) succedutisi con crescente frequenza e partecipazione dall'inverno scorso.

Nell'AOU di Sassari la contrattazione aziendale è bloccata

da tre anni e il personale ancora non ha visto un euro per le progressioni economiche, la produttività, gli straordinari. Dopo i passati e infruttuosi tavoli di confronto con la Direzione Sanitaria e nessun risultato concreto ottenuto dall'incontro a sciopero in corso con la Commissione Sanità del Consiglio e la Giunta regionale (assente la presidente Todde, as-

sessore alla Sanità ad interim da 10 mesi!), i vertici sindacali territoriali di settore confederali e non confederali, pressati dall'ormai incontenibile esasperazione dei lavoratori, non hanno potuto fare a meno di ricorrere all'arma dello sciopero (e per ben due giorni di seguito!).

Mentre i lavoratori del comparto sanitario minacciano la

presentazione di dimissioni in massa se non seguiranno miglioramenti del sistema, si rilanciano dichiarazioni laconiche: Toto Terrosu, CGIL-funzione pubblica, "dov'è la politica?". Augusto Ogana, UIL-funzione pubblica, "insensibilità per i problemi della sanità". Antonio Monni, CISL-funzione pubblica, "siamo profondamente delusi".

Dopo l'aggressione squadrista a uno studente

A MIGLIAIA IN CORTEO CONTRO LA VIOLENZA FASCISTA A MILANO

■ **Redazione di Milano**

Lo scorso 6 ottobre gli studenti milanesi hanno risposto con fermezza alla vile aggressione avvenuta nella notte di lunedì 28 settembre contro un ragazzo di 20 anni nei pressi del liceo scientifico Albert Einstein da parte di affiliati a "Blocco studentesco", l'organizzazione giovanile apertamente fascista di Casa Pound. Secondo testimonianze e ricostruzioni il giovane si sarebbe avvicinato ai manifesti che celebravano il ventennale di questa organizzazione affissi ai muri nei pressi della scuola con l'intenzione di rimuoverli e lì sarebbe stato aggredito da un gruppo di dodici elementi che lo avrebbero inseguito con tre auto, circondato, picchiato e poi colpito alla testa con una bottiglia di vetro provocandogli un trauma cranico che ha reso necessario un intervento d'urgenza al reparto

di neurochirurgia del Policlinico, con una prognosi 30 giorni.

La dinamica squadrista è la stessa di altre aggressioni simili già avvenute a Milano, come quella ad aprile in zona Città Studi o quella avvenuta due anni fa davanti al Liceo Carducci: i fascisti attaccano i loro neri poster di propaganda nei pressi delle scuole e poi vigilano su chi si avvicina procedendo poi ad aggredirli.

La risposta antifascista non si è fatta attendere e per il 6 ottobre era stato indetto un presidio di fronte al liceo Einstein che, vista l'alta e combattiva partecipazione, si è trasformato in un corteo di almeno tremila studenti provenienti da tutta le zone della città che ha attraversato le vie di Milano rallentando davanti all'istituto tecnico Pietro Verri per consentire ai partecipanti di strappare analoghi manifesti affissi dai fascisti in quella zona e concludendo-

si all'Università Statale, dove lo studente è iscritto.

Il corteo si è aperto con lo striscione "Milano antifascista" e sono risuonati più volte slogan come "Siamo tutti antifascisti" e "Fuori i fascisti dalle scuole". In segno di solidarietà c'erano anche uno striscione dell'Anpi e bandiere della Cgil. Il messaggio che si è voluto trasmettere è chiaro: non vi può essere alcuno spazio a Milano, Medaglia d'Oro alla Resistenza, per intimidazioni e propaganda fascista!

I marxisti-leninisti esprimono solidarietà allo studente aggredito e chiedono che Blocco studentesco, Casa Pound e tutte le organizzazioni neofasciste e neonaziste vengano immediatamente sciolte e messe fuori legge, in applicazione della XII Disposizione transitoria e finale della Costituzione italiana e delle leggi Scelba e Mancino.



Milano, 6 ottobre 2026. La manifestazione contro l'aggressione fascista

UN EPISODIO POCO CONOSCIUTO

L'infame eccidio nazifascista del 7 ottobre 1943 a Napoli

Una bomba alla Posta centrale colpì vigliaccamente la popolazione: 30 morti e 84 feriti

■ **Redazione di Napoli**

Si è sempre parlato poco e a distanza di 83 anni ancora si stenta a ricostruire uno dei gesti più infami che la teppaglia nazifascista ha compiuto in maniera premeditata a Napoli, probabilmente la prima vera e propria strage orchestrata, voluta e costruita dalla famigerata 3ª Compagnia del 60° Battaglione Motorizzato Pionieri della tedesca Wehrmacht il 7 ottobre 1943.

Noi marxisti-leninisti partenevamo per vogliamo alzare la coltre ipocrita che copre i fatti avvenuti in quella giornata e che il procuratore militare di Napoli nel 1948 - probabilmente tale Oreste Trotta, poi promosso nel 1948 giudice militare - bollò così: "l'istruttoria è laboriosa e incerta: i crimini tedeschi si limitano ad atti particolari di incendi, saccheggi e uccisioni compiuti da soldati tedeschi rimasti sconosciuti e dei quali è fin dubbia la appartenenza al

comando Piazza di Napoli". Si gettò la spugna e di quella strage di napoletane e napoletani non se ne seppe più nulla.

L'infame eccidio

Ma che accadde esattamente e perché definiamo infame l'eccidio perpetrato dal boia nazifascista? Le orde naziste di Hitler, oltre agli eterni vigliacchi fascisti repubblicani agli ordini di Salò che nulla dissero su questa operazione, nonostante da qualche giorno Napoli fosse stata liberata grazie all'apporto delle Gloriose Quattro Giornate, erano guidate dal 2 dicembre 1941 dal comandante Walter Scholl che voleva ridurre Napoli "in cenere e fango".

La rivolta organizzata delle masse popolari partenopee che dal 27 settembre al primo ottobre 1943 portò alla cacciata degli assassini in camicia nera, non andò giù ai nazifascisti i quali crearono i presupp-

sti per lasciare alcune bombe ad orologeria ad alto potenziale in modo che, una volta lontani da Napoli, potessero scoppiare e causare il più gran numero di morti. Un gesto premeditato e calcolato cinicamente che si realizzò in via S. Anna dei Lombardi, in pieno centro, dove una bomba collocata nel palazzo delle Poste centrali deflagrò irrompendo sui civili inermi. Gli uffici in quel momento - probabilmente le ore 12 - sono aperti e affollati da centinaia di utenti in fila per sbrigare le proprie commissioni, spedire lettere, ecc. Sulle scale della posta vi erano, si può immaginare, anche semplici passanti e reparti americani intenti a organizzare la logistica in città. Tutto viene investito da una sequenza di violentissime deflagrazioni che squassano l'ala ovest del palazzo, con solai inceneriti, macerie che piovono sulla piazza, fiamme e vetri frantumati. La piazza, come diranno i presen-



7 ottobre 1943. Una immagine della tremenda esplosione delle bombe nazifasciste alle Poste centrali di Napoli

ti, si trasformerà in un inferno di polvere, urla e sangue, e i detriti renderanno difficili anche i ricoveri delle decine e decine di feriti che giacciono nei pressi di via S. Anna dei Lombardi.

Il bilancio fu tragico: 30 morti e 84 feriti; di fatto la prima strage che segnò con il sangue la Resistenza contro la teppaglia del fascio littorio e della croce

uncinata. Ancora oggi non si hanno i nomi di ben 15 dei 30 morti sul campo; gli altri furono: il piccolo Beniamino Pinto (2 anni) Giuseppe Bambinelli, Alberto Filacchione (19 anni), Antonietta Galizia (11 anni), Iolanda Grasso (morta 6 giorni dopo), Gaetano Liccardi, Adele Pagnillo, Editta Pinto (13 anni), Mario Ponza (19 anni), Maria Rotlar, Vincenzo Sansanella, Giovanni Troila (18 anni), Francesco Turco, Saverio Viola. Questo bilancio a distanza di più di 80 anni è non solo provvisorio per la mancanza di nomi e cognomi degli ignoti che lasciarono la vita, ma anche perché non si conoscono ancora i soldati anglo-americani che perirono nella strage.

mal caricati per la fretta, venivano o disinnescati o rimenevano inesplosi e fatti brillare in zone protette. Sta di fatto che il 7 ottobre perdono la vita tanti giovani e il piccolo Beniamino Pinto e nulla si sa circa gli altri morti, sepolti volutamente da chi non ha interesse a rendere giustizia alla loro memoria. Altro punto oscuro è la partecipazione all'evento da parte del comando nazista e in particolare modo chi furono i sottoposti di Scholl si parla di un capitano e di un tenente - che materialmente ordinarono ai soldati di deporre le cariche nei magazzini delle Poste centrali e in punti dove le bombe potessero fare più morti. Il Comando anglo-americano guidato dal tenente Sinclair del 43rd Bomb Disposal Section R.E. dell'US Army riferì che il totale dell'esplosivo doveva essere di circa 2.000 libbre (oltre 900 kg) e che nelle macerie furono trovati anche i resti dei governali di una bomba d'aereo tedesca da 250 kg.

Chiediamo di fare luce sull'orrenda, premeditata e infame strage nazifascista del 7 ottobre 1943, facendo emergere non solo i nomi di chi lasciò definitivamente la vita nell'ennesima criminale azione degli occupanti cacciati, ma anche dei responsabili, in testa il colonnello Scholl, che organizzarono e perpetrarono il vile delitto.

Fare luce sull'armadio della vergogna di Napoli

È incredibile che a distanza di 83 anni ancora non si sia fatta luce su tutti gli avvenimenti successivi alla cacciata dei nazifascisti da Napoli, atteso che, oltre alla strage del 7 ottobre, sembra che ve ne siano state altre in diversi punti della città dove la stessa vile tecnica è stata utilizzata dai nazisti con il silenzio dei fascisti. Bombe ad orologeria lasciate appositamente per esplodere e uccidere altri napoletani inermi, mentre in altri casi gli stessi ordigni,

Su iniziativa dell'ANPI nasce il comitato "Perché Fano resti democratica"

RIGETTARE LA PROPOSTA DEL SINDACO LEGHISTA DI FANO DI INTITOLARE UNO SPAZIO PUBBLICO AL FONDATORE DEL MSI ALMIRANTE

Il 7 ottobre scorso si è tenuta, nella sede della sezione ANPI di Fano, una conferenza stampa di presentazione del nuovo Comitato cittadino chiamato "Perché Fano resti democratica".

Questo Comitato, che ha l'ANPI come capofila, ha visto l'adesione di partiti e associazioni come PD, Movimento-5Stelle, AVS, In Comune, Fano Cresce, Donne in nero, Istituto di Ricerca Storico di Pesaro-Urbino, Rete Pace e Disarmo ed Emergency e tanti altri. L'obiettivo è quello di contrastare la folle proposta del "primo cittadino", il leghista Luca Serfilippi, di intitolare uno spazio pub-

blico al fondatore e leader del MSI Giorgio Almirante.

La prima iniziativa svolta sarà una corposa raccolta di firme attraverso la presenza di banchini durante il mercato cittadino nelle giornate di mercoledì 14 e sabato 17 ottobre. A tutto questo si aggiungeranno volantinaggi e attività di carattere culturale, come assemblee e convegni pubblici, sul passato storico-politico fascista, razzista e collaborazionista di Almirante.

Il Comitato non solo rigetta la proposta del sindaco Serfilippi, ma si propone come baluardo antifascista contro il tentativo di revisionare la storia e

di riabilitare le figure di gerarchi fascisti, razzisti, collaborazionisti e il loro passato nefasto.

Ora e sempre Resistenza! Un antifascista di Fano (Pesaro Urbino)



Il dittatore fascioimperialista americano attacca Zelensky e la Resistenza ucraina

TRUMP VUOLE UN GOVERNO FANTOCCIO A KIEV E UN'UCRAINA ASSOGGETTATA ALLA RUSSIA

L'accordo sul diesel un regalo ai nazizaristi russi

ZELENSKY: "SPETTA AGLI UCRAINI SCEGLIERE IL PROPRIO LEADER"

Con chi è schierato l'imperialismo americano? L'attacco del dittatore fascioimperialista Trump a Zelensky e alla Resistenza ucraina fa cadere gli ultimi dubbi. Le dichiarazioni del 10 ottobre del presidente statunitense rappresentano un regalo al nuovo zar del Cremlino e criminale di guerra Putin, che ha prontamente incassato e portato a casa. Di fatto Trump non vuole Zelensky al governo di Kiev. Vuole un governo fantoccio e una Ucraina assoggettata alla Russia.

Per Trump "è l'ora che l'Ucraina abbia un nuovo presidente". Volodymyr Zelensky "è meglio che la smetta" di colpire la raffinerie russe. Zelensky poteva mettere fine alla guerra "in molte occasioni e ha scelto di non farlo. È una guerra che sarebbe mai dovuta essere iniziata. Gli abbiamo detto che poteva fare quello che vuole, ma di evitare di colpire le raffinerie perché quello avrebbe causato un problema mondiale. Vuole creare problemi al mondo e ai nostri agricoltori con il diesel. Gli abbiamo detto di non colpire il gasolio russo, e cosa ha fatto? Ha colpito il diesel russo. È meglio che la smetta... Suggerisco che abbiano un nuovo leader che stringa un'intesa", ha aggiunto, "per non so quale ragione Zelensky non fa mai accordi".

Accordo che il giorno prima i due criminali di guerra avevano

stretto. Trump e Putin si erano trovati perfettamente d'accordo sull'esportazione del diesel russo negli USA e nel mondo. "Grazie al nostro controllo totale dello Stretto di Hormuz e a questo grande annuncio sull'energia russa" che prevede che la Russia fornisca immediatamente oltre 300.000 tonnellate di gasolio al mercato americano e mondiale, poi altre 500.000 tonnellate nel mese di novembre e 1.000.000 di tonnellate subito dopo, "i prezzi del gasolio per gli americani e, di fatto, per il mondo intero, scenderanno a ritmi record!" ha affermato bleffando in un post su "Truth" il presidente degli Stati Uniti. "Prezzi più bassi per i nostri grandi agricoltori, allevatori e camionisti, sono la mia massima priorità. Questo è un annuncio davvero grande e importante". Quello con la "Russia è un accordo importante: sono in arrivo quantità enormi. Si tratta di un accordo per il diesel, esattamente ciò che vogliamo. Voglio ringraziare Putin", ha concluso Trump. La Russia "ha confermato la propria disponibilità a fornire petrolio e prodotti petroliferi ai mercati americano e globale", ha affermato il presidente russo Putin. "Sono certo che ciò avrà un impatto positivo sull'intera economia mondiale".

"Sembra un regalo di compleanno per Putin. È una cosa assolutamente terribile", ha di-

chiarato Zelensky commentando in un'intervista telefonica esclusiva con "Axios" la decisione di Donald Trump di revocare temporaneamente le sanzioni a Mosca consentendole

di esportare gasolio. Nell'intervista, il presidente ucraino ha ribadito con disappunto che a suo giudizio quella USA è stata una decisione "ingiusta e disonesta". "Qualsiasi allentamento

delle sanzioni contro la Russia, in assenza di un accordo chiaro e duraturo di de-escalation, rappresenta un'evidente debolezza. Gioca a favore della Russia, permettendole di uccidere di più, di prolungare la guerra, di mostrare ancora meno rispetto per l'America e di infliggere al mondo perdite e danni ancora maggiori. Fare concessioni a Putin non porterà pace né alcun beneficio al mondo civile. La Russia 'ripagherà' il diesel con ulteriore terrore e perfidia. Consentire alla Russia di vendere prodotti petroliferi significa investire in una guerra che deve finire, non essere prolungata. Ciò che serve è una reale de-escalation con la Russia, su base reciproca", ha aggiunto.

L'accordo con la Russia sul diesel è buono per gli americani: "Useremo tutti i poteri legali disponibili per attuarlo. Tutti quelli in Congresso che dicono che non si può fare perché contraddice il Lindsey Graham Act sbagliano", ha affermato l'11 ottobre il segretario al Tesoro USA Scott Bessent in un'intervista a Fox, sottolineando che l'Europa è "ipocrita" a criticarlo. "Dall'inizio della guerra, gli europei hanno dato alla Russia più soldi che all'Ucraina. Hanno fallito nella politica energetica e continuano a finanziare Putin. Quindi, è ipocrita da parte loro sostenere che non possiamo avere un po' di tregua sui prezzi del diesel", ha aggiunto.

"Tutti capiscono che il prezzo del diesel non dipende dai nostri attacchi contro le raffinerie di gasolio in Russia", "tutti capiscono che dipende dal blocco dello Stretto di Hormuz", ha dichiarato lucidamente il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, in un'intervista al programma "America's Newsmoon" su Fox News dell'11 ottobre.

"Spetta agli ucraini scegliere il proprio leader", ha controbattuto Zelensky sempre l'11 ottobre in un'intervista a "Abc" replicando alle dichiarazioni di Donald Trump, secondo il quale l'Ucraina dovrebbe andare al voto. "Se il presidente Trump vuole cambiare il leader dell'Ucraina, deve sapere che solo il nostro popolo può farlo".

"La vera causa della guerra in Europa è la Russia, e soltanto la Russia. Sarebbe possibile fermare gli attacchi alle infrastrutture energetiche già da oggi, ma Putin non vuole farlo. L'Ucraina sarà pronta a cessare gli attacchi contro le raffinerie di petrolio russe se la Russia smetterà di colpire le nostre infrastrutture energetiche. Qualsiasi misura di de-escalation deve essere reciproca e sostenuta da garanzie concrete... Per favore, dite a Putin: dategli due mesi, 60 giorni di cessate il fuoco totale, 60 giorni, e noi organizzeremo le elezioni". Concetti anticipati il giorno prima dal ministro degli Esteri ucraino, Andriy Sybiha: "Solo il popolo ucraino ha il diritto di decidere chi e quando guiderà uno Stato attualmente in stato di guerra... Il presidente Zelensky guida la nostra nazione in un momento di guerra, una guerra per l'indipendenza, la libertà e la dignità. Ha il so-

stegno del popolo ucraino, e il popolo ha il diritto di decidere. Le dichiarazioni provenienti dall'estero non fanno altro che confermare che sta svolgendo bene il suo lavoro. Merita sostegno".

I bombardamenti ucraini sulle raffinerie di petrolio russe continueranno fintanto che i nazizaristi russi continueranno i loro criminali attacchi ai civili e a obiettivi civili in tutta l'Ucraina. Come è avvenuto tra il 7 e il 9 ottobre, con almeno 28 morti, tra cui 5 bambini, negli attacchi russi a Pryluky, nel nord del Paese, e a Zaporizhzhia, con 20 morti, di cui 3 bambini, e decine di feriti. 30 i morti il bilancio dell'attacco russo che ha colpito due autobus a Kramatorsk, nel Donetsk. L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, si è detto sconvolto dal "terrificante attacco" compiuto dagli aggressori russi. "La portata e la natura di questi attacchi - che hanno causato la morte e il ferimento di persone a bordo di autobus, nelle loro abitazioni e sui luoghi di lavoro, in diverse regioni del Paese - sono deplorevoli", ha dichiarato in un comunicato.

"Questo attacco non rimarrà senza risposta. La Russia sta cercando di distruggere ogni forma di vita nel Donbass ed è indispensabile una reazione da parte del mondo. Una risposta ferma: esattamente ciò che i russi meritano per tutte le morti che hanno causato". Così il presidente ucraino Volodymyr Zelensky su X, commentando la strage di Kramatorsk.

Un'analisi centrata e veritiera è arrivata il 12 ottobre dall'ex campione di scacchi e attivista russo Garry Kasparov, intervenuto al Forum sulla Sicurezza di Varsavia. "A differenza di una partita a scacchi, la guerra in Ucraina non prevede il pareggio. Non c'è modo di negoziare una via d'uscita. O l'Ucraina, Dio non voglia, crolla, oppure il regime di Putin cade. Tutto qui, ci sono solo due opzioni. Finché Putin rimarrà al potere, la guerra continuerà".

"L'unico modo per fermare Putin - ha aggiunto Kasparov - è assicurarci di avere il coraggio di dire che l'Ucraina deve vincere e la Russia deve perdere... L'Europa intrattiene rapporti commerciali con la Russia, come faremo a vincere la guerra? Non serve una coalizione di volenterosi, serve una coalizione di vincitori". Kasparov ha inoltre insistito sulle "operazioni sotto copertura" di Vladimir Putin nei Paesi UE. "Ha fatto un ottimo lavoro - ha proseguito - creando forze politiche filo-russe praticamente in ogni Paese importante. Credo che solo la Svezia e la Finlandia non abbiano partiti politici che sostengano apertamente la Russia. Putin ha investito miliardi e miliardi per comprarsi favori, corrompere politici, creare forze politiche e sostenere fazioni filo-russe". Infine, un passaggio sulla politica statunitense: "tutto ciò che Trump ha fatto, tutto ciò che ha mai detto, ha sempre aiutato Vladimir Putin".



La sanguinosa stretta di mano tra Putin e Trump sigla l'intesa sulla fornitura di gasolio e il blocco delle sanzioni alla Russia a spese della lotta di resistenza dell'Ucraina

SPAGNA

Il governo socialista Sanchez battuto in parlamento su sfratti e affitti. Dure contestazioni di massa nelle piazze

Elezioni anticipate in novembre

Il governo spagnolo guidato dal socialista Pedro Sanchez è stato battuto il 2 ottobre al Congresso dei Deputati sulla votazione di due decreti legati all'emergenza abitativa e al caro affitti, scatenando una crisi politica che ha portato il 6 ottobre alle dimissioni del premier osannato dalla sinistra borghese europea e all'annuncio di elezioni anticipate per il prossimo 29 novembre. I provvedimenti erano stati varati dall'esecutivo in seguito a forti proteste popolari e mediatiche (tra cui il caso dell'87enne Mari Carmen, sfrattata a Madrid e morta pochi giorni fa) per contenere l'emergenza abitativa e il caro affitti. Sono stati determinanti i voti contrari dell'opposizione di centro-destra e il mancato supporto di forze come Junts per Catalunya (guidata dall'ancora esiliato Carles Puigdemont). Nonostante la bocciatura, il Consiglio dei ministri spagnolo ha successivamente approvato nuovi decreti correttivi per tentare di mantenere le misure di protezione per i soggetti vulnerabili e calmierare il mercato.

Misure tardive e ipocrite quelle di Sanchez, da subito tra-

vestitosi in paladino difensore delle classi popolari e meno abbienti. "È ora che il parlamento somigli di più alla strada e non a chi vive negli attici" ha affermato in una intervista all'online "Diario.es", promettendo che "non si verificherà nessuno sgombero fino alla fine della legislatura". "La Spagna ha bisogno di più progressi sociali e di meno insulti della destra" ha aggiunto il leader socialista, ribadendo che "se il Parlamento volta le spalle alla cittadinanza, la cittadinanza ha tutto il diritto di reclamare la risposta a ciò che sta richiedendo, che è un intervento determinato sul mercato della casa". E ha presentato il voto come una scelta fra "diritti o tagli" e fra "la gente o gli interessi dei fondi avvoltoio" di speculazione sulla casa.

Le masse giovanili e popolari spagnole hanno comunque le idee chiare, tanto che in tutto il Paese si è assistito a dure e ripetute manifestazioni di massa, con tante bandiere rosse. Opinione comune e diffusa che il governo di Sanchez ha avuto otto anni per tentare di risolvere il problema della casa, ma ci ha provato sul serio solo all'ultimo

e per pressione popolare.

Lo sfratto dell'anziana Maricarmen di fine settembre ha spinto in piazza oltre 25mila manifestanti a Madrid, con attivisti e inquilini che hanno pianificato tendes nel cuore della capitale spagnola, protestando contro l'avidità della rendita immobiliare e chiedendo l'approvazione immediata di tutele sui canoni d'affitto. Tra il 2 e 3 ottobre la protesta è dilagata in più di 50 città. A Madrid quattro cortei sono confluiti a Plaza de Cibeles (70.000 persone per la questura, fino a 500.000 per gli organizzatori, la Confederazione dei Sindacati degli Inquilini). A Puerta del Sol la polizia è intervenuta in forze, ma balbettato nel respingere gruppi di neofascisti ed estrema destra che tentavano di sfondare verso il presidio facendo saluti nazisti. A Valencia la manifestazione si è concretizzata sotto il Palau de Les Arts in scontri con la polizia, con uso di gas lacrimogeni e proiettili di gomma, che hanno provocato arresti e feriti. A Barcellona le masse sono sfilate chiedendo lo sciopero generale per il diritto alla casa sancito dall'art. 47

della Costituzione e scandendo "Maricarmen, non sei sola!". Per gli organizzatori delle manifestazioni è chiaro che ci sia "una frattura insanabile tra quello che vuole la popolazione e quello che i partiti votano in Parlamento", accusando questi ultimi di essere "ostaggio degli interessi della rendita immobiliare".

Le mobilitazioni spagnole, la vicenda di Spin Time a Roma e le tante altre che hanno attraversato anche le città italiane, l'esplosione della crisi abitativa in tutta Europa (e non solo) che pure ha spinto la Commissione e il parlamento europei a far finta di impegnarsi, hanno riportato con forza l'attenzione su questo problema, che affligge molti strati della popolazione ed è causa di grande disagio sociale. È l'effetto della mercificazione non solo della casa, ma dell'abitare come fatto sociale e va oltre la funzione sociale della proprietà (come sostenuto nella Costituzione carta straccia del '48); riguarda la condizione sociale stessa dell'abitare e mettono all'indice le politiche abitative antipopolari nel capitalismo.

Per il diritto allo studio, contro il governo e i tagli all'istruzione pubblica, il sistema classista di accesso all'università, la mancanza di insegnanti, le classi pollaio, gli istituti fatiscenti e le aule inospitali

QUARTA ONDATA DELLA RIVOLTA STUDENTESCA IN FRANCIA

130 mila studenti medi e universitari in piazza. Cariche selvagge della polizia a Parigi e Rennes. Altre decine di manifestanti feriti e arrestati. Il trozkista Mélenchon "pompieri" della "sinistra" borghese: "avete ragione ma siate prudenti. Noi siamo per la lotta non violenta"

IL 13 OTTOBRE L'“ATTO V” DI PROTESTA CON UNA NUOVA MANIFESTAZIONE NAZIONALE



Nonostante la brutale repressione poliziesca e giudiziaria scatenata nei giorni scorsi dal premier Sebastian Lecornu e dal ministro degli Interni Laurent Nunez; per niente intimoriti dai quasi 7 mila arresti, tra cui molti minorenni; uniti e solidali con le centinaia di manifestanti feriti, alcuni dei quali colpiti in modo molto grave; i protagonisti della grande rivolta delle studentesse e degli studenti francesi che dal 20 settembre si battono come leoni per il diritto allo studio, contro il governo e i tagli all'istruzione pubblica, il sistema classista di accesso all'università, la mancanza di insegnanti, le classi pollaio, gli istituti fatiscenti e le aule inospitali prive di riscaldamento e aria condizionata, non mollano la piazza.

Appena due giorni dopo la grandiosa mobilitazione nazionale del 6 ottobre a cui hanno preso parte oltre mezzo milione di manifestanti, con alla testa giovani e giovanissimi, insieme ai lavoratori di diversi sindacati che si sono uniti alla protesta con l'indizione dello sciopero generale, l'8 ottobre oltre 130 mila studentesse e studenti, medi e universitari, sono tornati per la quarta volta in piazza in meno di un mese dando vita ad altre decine di cortei e manifestazioni nelle principali città del Nord, Centro e Sud della Francia fra cui Parigi, Lille, Nantes, Lione, Tolone, Marsiglia, Strasburgo, Rennes, Montpellier, Bordeaux nell'ambito dell'“atto IV” dell'ondata di mobilitazioni coordinate a livello nazionale dal movimento studentesco.

A Rennes e a Parigi la polizia in tenuta antisommossa ha caricato violentemente i cortei e si è accanita contro i manifestanti a colpi di manganello, lacrimogeni e getti d'acqua provocando altre centinaia di feriti e oltre 500 arresti.

I cortei sono partiti dalle oltre 735 scuole e università chiuse in seguito alle occupazioni promosse dagli studenti e allo sciopero indetto dai sindacati degli insegnanti e del personale ausiliario, tecnico e ammi-

nistrativo e hanno paralizzato il centro delle città suscitando l'approvazione delle masse popolari e l'appoggio di centinaia di operai, lavoratori, agricoltori e pensionati che si sono uniti alle proteste studentesche per denunciare il carovita, le precarie condizioni di lavoro e i pesanti e ulteriori tagli alla sanità e alla spesa pubblica che il governo Lecornu si appresta a varare con la nuova finanziaria.

A Parigi al grido di “Macron, t'es foutu, même Assas est dans la rue” (Macron, sei finito, anche Assas è scesa in piazza) gli universitari hanno occupato la prestigiosa e centralissima facoltà di giurisprudenza di Assas seguiti dagli studenti dell'Università privata dell'Istituto cattolico di Parigi che per la prima volta dalla sua fondazione nel 1875 hanno deciso di occupare la facoltà.

L'8 ottobre l'Union étudiante, il più importante sindacato studentesco universitario, ha annunciato che oltre 80 campus sono stati bloccati in tutto il Paese.

Secondo un sondaggio di Elabe, il 72% dei francesi considera che le rivendicazioni degli studenti sono legittime e il 55% appoggia la protesta.

Non a caso uno degli slogan più rilanciati dagli studenti durante i cortei recita: “L'Istruzione è una priorità nazionale, diritto a un avvenire” accompagnata dall'ironica critica riportata su cartelli e striscioni contro il governo Lecornu e il presidente Macron “Parigi è magica, l'eliseo è tragico” e contro il ministro dell'Istruzione Geffray: “Al Bac (la maturità francese, ndr) non potrò scrivere “prof assente”.

Una saldatura fra il movimento studentesco e il movimento operaio che evidentemente fa paura al governo ma anche alla classe dominante borghese, alle istituzioni parlamentari e a tutto l'apparato giudiziario, repressivo e mediatico borghese mobilitato in forze fin dall'inizio della protesta per imbastire una martellante campagna stampa di disinformazione,

delegittimazione e criminalizzazione della rivolta studentesca. Alcuni marginali episodi di vandalismo che si sono verificati in un paio di istituti, qualche vetrina rotta e alcuni cassonetti dati alle fiamme durante i cortei sono stati enfatizzati ad arte per giustificare la feroce repressione di massa in atto nelle piazze di tutto il Paese a suon di arresti, denunce, manganellate, idranti, spray urticante, lacrimogeni e perfino mediante l'uso di granate stordenti, le micidiali Assd, e proiettili di gomma autorizzati da Lecornu e Nunez e sparati ad altezza d'uomo dagli agenti antisommossa armati coi potenti lanciagranate GM2L / EF-SON e i fucili Lbd classificati da vari organismi internazionali come armi da guerra.

L'uso criminale e sistematico di questi presunti “dispositivi antisommossa” hanno già causato diversi feriti gravi fra i manifestanti. L'8 ottobre a Lens un 15enne ha subito l'amputazione di una mano dopo essere stato colpito da una granata stordente. Il 30 settembre un altro studente di 16 anni è stato gravemente ferito e ha perso l'uso di un occhio a Tours colpito da un proiettile di gomma sparato da un agente.

Il 28 settembre un altro manifestante di 14 anni è stato colpito in pieno volto da un lacrimogeno che gli ha sfondato la bocca e fraccassato tutti i denti sparato a bruciapelo, davanti agli altri alunni, da un poliziotto che doveva “garantire l'ordine pubblico” davanti a un liceo nella banlieue parigina.

Secondo un primo bilancio diffuso dal ministero della Giustizia di Parigi, dall'inizio delle proteste al 6 ottobre oltre 6.800 persone, di cui l'86% minorenni, sono state poste in stato di fermo dall'inizio delle proteste. Altri 2.376 manifestanti sono oggetto di procedimenti giudiziari, con il 65% dei casi già deferito all'autorità giudiziaria. Inoltre sono stati disposti 21 provvedimenti di custodia cautelare in carcere, riguardanti 15 maggiorenni e 6 minorenni.

Contro l'inaudita e gene-

ralizzata repressione studentesca è intervenuta nei giorni scorsi perfino l'Unicef che ha lanciato un appello alle autorità francesi affinché mettano fine alle violenze contro i minori invitando il governo a rispettare il diritto dei giovani a “manifestare pacificamente tenendo pienamente conto della loro età”. Anche le Nazioni Unite in risposta alla denuncia di “una repressione senza precedenti contro i liceali francesi” sollevata dall'associazione Ligue des droits de l'Homme, hanno espresso “preoccupazione” per i numerosi episodi di violenza che hanno segnato la mobilitazione studentesca in Francia.

L'Ispektorato generale della polizia nazionale (Igpn) è stato invece incaricato di svolgere diciotto indagini interne sulle gravissime violenze perpetrate contro i manifestanti mentre. La procura di Dunkerque (nel nord del paese) ha annunciato di aver aperto un'inchiesta giudiziaria per “messa in pericolo della vita altrui” dopo che un fuoristrada della Police Nationale è stato filmato mentre si lanciava ad alta velocità contro un gruppo manifestanti. In un paesino a ovest di Marsiglia invece, il comandante della polizia municipale è stato sospeso dopo un episodio analogo.

La verità è che in Francia non ci sono “decine di scuole date alle fiamme” né “presidi e professori picchiati e cosparsi di benzina”. Ma un grande e combattivo movimento studentesco che resiste alla repressione poliziesca e giudiziaria dello Stato e della classe dominante borghese grazie al sostegno della stragrande maggioranza delle masse popolari e operaie e di tutta la comunità scolastica e universitaria, genitori compresi, che appoggiano le rivendicazioni degli studenti, solidarizzano con la loro lotta e scendono in piazza contro il principale nemico comune rappresentato dal governo reazionario di Lecornu che oltretutto voleva anche far pagare agli studenti i corsi di avviamento professionale frequentati in

gran parte da ragazzi di estrazione proletaria esclusi dai gradi più alti dell'istruzione universitaria e condannati al lavoro precoce dalla famigerata piattaforma digitale Parcoursup (un algoritmo che assegna i posti nelle università solo agli studenti più “meritevoli”, ossia i figli dei ricchi che frequentano i licei più prestigiosi).

Un sistema economico, politico e scolastico capitalista, neofascista, classista, meritocratico, antistudentesco e punitivo, molto simile a quello italiano, e in pieno contrasto perfino coi principi di libertà, uguaglianza e fraternità sanciti dalla rivoluzione borghese del 1789 che rappresenta la contraddizione principale e contro il quale le masse studentesche e popolari francesi hanno tutto il diritto/dovere di lottare ricorrendo a tutte le forme di lotta, legali e illegali, parlamentari e extraparlamentari, pacifiche e violente di massa.

Nei giorni scorsi il ministro dell'Istruzione Édouard Geffray ha avviato una consultazione pubblica nazionale invitando gli studenti a “comunicare le loro difficoltà, le loro aspettative e le loro proposte per migliorare la scuola” attraverso la piattaforma Agorà. Mentre la sera dell'8 ottobre, al termine dei cortei, Geffray è intervenuto al telegiornale di TF1 promettendo che “nelle prossime ore e nei prossimi giorni saranno assunti 3 mila docenti” destinati agli istituti con maggiori problemi di organico. Due offerte formulate col chiaro intento di placare le proteste, peraltro giunte fuori tempo massimo e immediatamente respinte al mittente dall'Union étudiante e da tutte le altre organizzazioni studentesche francesi, che invece per tutta risposta hanno indetto una nuova manifestazione nazionale, il “quinto atto” di protesta, che andrà in scena il 13 ottobre, con il pieno appoggio delle principali organizzazioni sindacali della scuola (Cgt, Sud, Snes-Fsu) per ribadire che: “Finché non verranno accolte tutte le nostre rivendi-

cazioni con uno stanziamento di almeno 10 miliardi di euro non smetteremo di scendere in piazza”.

Quello che sta succedendo “è storico, studenti, liceali, lavoratori, disoccupati, tutti uniti per far cadere questo governo disgraziato”, ha aggiunto Ryad Rani, presidente dell'Union syndicale lycéenne.

Mentre il trozkista Jean-Luc Mélenchon, leader della “sinistra” borghese, presente al corteo di protesta degli studenti a Parigi travestito da “pompieri” ha esaltato “il movimento giovanile più potente che si sia visto negli ultimi 50 anni” ma da buon opportunista ha subito dopo invitato i manifestanti a “essere prudenti” e a non protestare troppo nelle piazze perché “Noi siamo per la lotta non violenta”.

Segno evidente che, come abbiamo evidenziato sul numero scorso, la rivolta degli studenti francesi rischia davvero di estendersi a tutto il movimento studentesco europeo dal momento che la protesta è già sconfinata a Bruxelles dove il 9 ottobre migliaia di studenti si sono uniti al corteo di oltre 50 mila manifestanti organizzato dai sindacati contro le politiche di austerità del governo di centrodestra per protestare contro il degrado degli istituti scolastici e della qualità dell'insegnamento. Immediata e violenta anche in questo caso è stata la repressione poliziesca e giudiziaria da parte del governo belga con decine di studenti feriti negli scontri e una ventina di arresti, tra cui alcuni minori.

Al contrario di Mélenchon, noi auspichiamo che anche in Italia gli studenti prendano esempio dai loro coetanei francesi e scendano compatti e uniti in piazza per buttare giù Mussolini in gonnella Meloni e il suo gerarca Valditara a cominciare dallo sciopero studentesco generale “No Meloni day” indetto da OSA, Opposizione Studentesca di Alternativa per il 16 ottobre e dallo sciopero nazionale organizzato dall'Unione degli Studenti il 20 novembre.

6 ottobre 2026. Manifestazione delle studentesse e degli studenti a Parigi



È giusto ribellarsi contro i reazionari

Il marxismo comporta numerosi principi che in ultima analisi confluiscono in una sola frase: "È giusto ribellarsi contro i reazionari". Per millenni si è sempre preteso che è giusto opprimere e sfruttare e che è sbagliato ribellarsi. Ma è apparso il marxismo che ha rovesciato questo vecchio verdetto. Questo è uno dei suoi grandi meriti. Nel corso della sua lotta il proletariato è giunto a questa verità e Marx allora l'ha eletta a principio. Guidati da questo principio si resiste, si lotta e si lavora per il socialismo.

Mao

Discorso alla grande riunione della popolazione di tutti i ceti di Yanan in onore del 60° Anniversario della nascita di Stalin, 21 dicembre 1939



Torino, 10 ottobre 2026. Manifestazione per la mobilitazione nazionale per la Palestina e contro il genocidio